LO STORICO INCONTRO MUSSOLINI-LAVAL

Anno LXII - N. 2 13 Gennaio 1935-XIII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

IL DUCE RICEVE IL MINISTRO FRANCESE LAVAL ALLA STAZIONE DI ROMA (4 GENNAIO) *(Foto Bruni)*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	Estero L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	Estero L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



A Palazzo Venezia.

— « Tutti convengon qui d'ogni paese ».



Nel centenario di Bellini.

— Maestro, avrebbe mai immaginato, cent'anni fa, che avrebbe riudito le sue opere attraverso la radio?

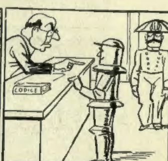
LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



La fiera di Flemington.

— Un altro processo come questo di Lindbergh e Flemington diventa il centro del mondo.



Le vicende giudiziarie dell' "uomo meccanico,,

— Voi davate ad intendere di essere un uomo perfetto, mentre....

— Truffare la buona fede del pubblico non è forse tra le tendenze dell'uomo vero?

DIARIO DELLA SETTIMANA

31 Dicembre - *Roma.* Sulla base delle notizie fornite dalle Unioni provinciali fasciste dell'industria si annuncia che in conseguenza del recente accordo tra datori di lavoro e prestatori d'opera il numero degli operai già disoccupati e ora ritornati al lavoro ascende a 128.000.

Città del Messico. Gravi e sanguinosi scontri avvengono a Coyoacan tra i rivoluzionari del partito di Garrido Canabal e i cattolici. Cinque cattolici e un rivoluzionario uccisi.

Londra. Muore il cardinale Francesco Bourne, arcivescovo di Westminster.

1° Gennaio - *Roma.* I Sovrani ricevono al Quirinale il Capo del Governo, le rappresentanze dei due rami del Parlamento e tutte le alte cariche dello Stato che presentano loro gli auguri per il nuovo anno.

Santiago del Cile. Con l'intervento del Presidente della Repubblica, dell'incaricato d'Affari e di tutte le personalità della colonia si inaugura la nuova sede del « Club italiano »

Saarbrücken. Il signor Knox visita gli accantonamenti delle truppe italiane.

2 Gennaio - *Roma.* Il Sottosegretario agli Affari Esteri, on. Suvich, e l'incaricato d'Affari dell'U.R.S.S., sig. Gelfand, firmano un protocollo per la proroga degli accordi commerciali tra i due paesi.

Flemington. Si inizia il processo a carico del falegname tedesco Hauptmann accusato del ratto e dell'uccisione di « baby » Lindbergh.

Città del Capo. Un fulmine cade a Quluqu e uccide settanta persone partecipanti a un'assemblea indigena.

3 Gennaio - *Torino.* Si riunisce il Consiglio Nazionale del P. N. F. sotto la presidenza di S. E. Achille Starace. Entusiastiche dimostrazioni accolgono al loro arrivo i gerarchi e intorno ad essi il popolo torinese riafferma la sua fede nell'Italia di Mussolini.

Parigi. Parte alla volta di Roma, per incontrarsi col Duce, il ministro degli Esteri, Pietro Laval.

Wellington (Nuova Zelanda). Muore l'arcivescovo monsignor Francesco Maria Redwood.

4 Gennaio - *Roma.* Giunge il ministro degli Esteri francese, signor Laval, al quale il Duce reca il saluto del Governo Fascista. Il popolo dell'Urbe accoglie l'ospite illustre con calorose manifestazioni di simpatia.

Roma. Giunge il nuovo ambasciatore dell' U. R. S. S. presso il Quirinale, signor Boris Stein.

Varsavia. Si smentisce ufficialmente la notizia della malattia del Maresciallo Pilsudski.

5 Gennaio - *Roma.* Durante la prima giornata del suo soggiorno nell'Urbe il ministro francese degli Esteri, signor Laval, ha un lungo colloquio col Duce, partecipa a una colazione offerta in suo onore da S. M. il Re e poi ad un pranzo al termine del quale il Capo del Governo italiano e il Ministro francese brindano alla pace europea e alla prosperità dei loro rispettivi paesi.

Budapest. Il Governo magiaro chiude l'inchiesta aperta in base alle deliberazioni della Società delle Nazioni, riguardante le responsabilità relative all'attentato di Marsiglia. I risultati dell'inchiesta saranno comunicati alla Società delle Nazioni.

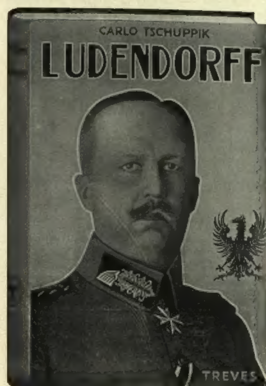
6 Gennaio - *Roma.* Oltre 100.000 bambini appartenenti a famiglie del popolo ricevono i doni della Befana fascista preparata per loro dalla Federazione dell'Urbe.

Saarbrücken. Due grandi dimostrazioni popolari, una organizzata dal Fronte tedesco e un'altra dal Fronte unitario, si svolgono nell'imminenza del plebiscito. Nessun incidente degno di nota.

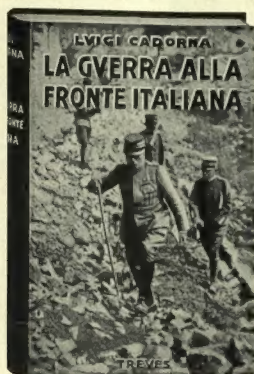
Adria. Alla presenza delle Autorità si inaugura la nuova Casa del Mutilato.

MEMORIE E DOCUMENTI

Tre opere fondamentali sulla guerra in Italia, in Austria, in Germania:



In-8° con 8 illustrazioni L. 20
Rilegato in tela e oro L. 25



In-8° con sovracoperta a colori L. 20
Rilegato in tela e oro. . . . L. 25

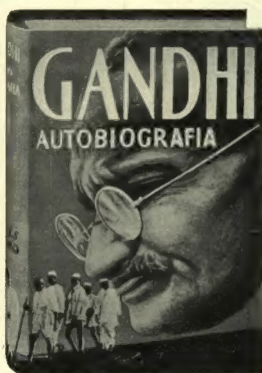


In-8° con 16 illustrazioni L. 40
Rilegato in tela e oro L. 45

Tre personalità politiche di grande interesse:



Tre volumi in-8° con 43 illustr. L. 100
Rilegati in tela e oro . . . . L. 115



In-8° con 5 illustrazioni L. 35
Rilegato in tela e oro L. 40



In-8° con 25 illustrazioni L. 20
Rilegato in tela e oro L. 25

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI · MILANO

EX RUSSI romanzo di RINALDO KÜFFERLE

(5 - *Continuazione*)

Aggiungete a tutto ciò la disperazione del celebre professore, il marito abbandonato; costui era divenuto una specie di fantasma per il conte Rodriguez. Cammina per la strada, quand'ecco che l'altro gli si para davanti: « Rendetemi la mia Agrippina! ». « Per me », risponde calmo il maestro, « riprendetevela pure ». « Non ho mai dubitato del vostro onore di gentiluomo! ». « Neanch'io ». « E allora? ». « Ma! ». Finalmente il maestro troncò gli indugi: si alzò pian piano una notte dal letto, partì per l'Italia. Da Milano chiese con un telegramma il divorzio. Rientrò in Russia a cose fatte; tentò anzi d'intercedere presso la signora Agrippina per lo scienziato ansioso di riaverla con sé. « Io tornare alla muffa? » si sdegnò lei, « dopo che voi, conte, mi avete dischiusa la libertà dei cieli canori? Mai! ». Qui devo ricordarvi, *Fräulein*, la presenza di quel signore ch'era insieme oggi con la donna fatale; un cavalier servente di antica data. « V'impegnate, conte », domandò la signora Agrippina con la solennità di una pitonessa, « a far di quest'uomo un tenore? ». « Altro che! ». « L'affido, dunque, a voi, mago della voce; sappiate anche che Manzvietov avrà presto la mia fede di sposa ». Rodriguez non si sconcertò, se non per l'impossibilità di far loro un congruo regalo; in tasca non c'era pericolo che i pochi rubli randagi gli sfondassero la fodera col peso eccessivo. Nel frattempo egli aveva conosciuto la signorina Livia; qui, vedete, da una parte c'era il genio a spasso, dall'altra una carriera mancata. La figlia dell'antiquario deve aver calcato le scene sotto le spoglie del paggio in *Un ballo in maschera;* almeno, vicino al pianoforte, ho visto una fotografia di questo genere, un'esibizione atletica nel mondo lirico, parola d'onore! Insomma, al momento opportuno, ecco che Rodriguez si presenta dal medico, dal celebre specialista; costui, poveraccio, aveva trasformato il proprio gabinetto in un deposito di cognac, di sciampagna. « Affoghiamo nel vino », gridò al maestro, « l'ingratitudine umana! ». Il conte, invece, si lagnò d'essere a corto di quattrini nell'imminenza del suo fidanzamento con la signorina Livia; avrebbe voluto, se non altro, annaffiare decorosamente il « sì » che la vecchia zitella... — il narratore imperterrito non badò neanche qui a *Fräulein* Jurgens che arrossì per la seconda volta, — stava per strappargli. « Quel ch'è mio è tuo! » gli disse lo scienziato: « Prendi quella cassetta là: ci sono dodici bottiglie. Portala via, e non parliamone più! ». Rodriguez non se lo fece ripetere; arrivò nel colmo del banchetto nuziale. Come per un'intesa, quasi ad ogni boccone, gli ospiti esclamavano: « Amaro, amaro! ». Che farci? La signora Agrippina porgeva le labbra al marito; allora, tra gli evviva, il cibo tornava dolce. Fu fatto posto a tavola anche al maestro; la batteria del medico aprì la sparatoria contro il soffitto, ci fu grande allegria. Quanto, però, all'insinuazione, — ah, le cattive lingue! — che il conte contragga il suo terzo matrimonio per calcolo, io la respingo con disgusto e indignazione. Dalla signora Agrippina egli fuggì con quel che aveva indosso, parola d'onore! Chi poi l'ha visto, come me, in una stanza ammobiliata, con la stufa spenta, col solo fuoco dell'arte per riscaldamento, tanto che Manzvietov stesso era lì lì per dargli ricovero sotto il proprio tetto, — e glielo avrebbe dato, se non ne avesse ereditata la seconda moglie, — non oserà mai mettere in dubbio il suo disinteresse. Natura signorile, Rodriguez compensa anzi nobilmente i moti solidali altrui. Desidera, ad esempio, di aver quale compare... Di già? — tacque la màcina, scorgendo un palazzo verde di fianco alla slitta ferma. Il cavallo accaldato raspava col ferro di una zampa anteriore il ghiaccio, avvolto il dorso da una densa onda di vapore. — Come la conversazione abbrevia il tempo, però! Che ore sono?

Andrea saltò sul marciapiede, come un pulcino rattrappito; *Fräulein* Jurgens, mordendosi un labbro, sporse adagio la gamba tutta d'un pezzo; poi, sorretta dal portinaio, scivolò giù dal sedile, si ritrovò in piedi accanto al ragazzo. Il grasso possidente si aggiustò sulle ginocchia la coperta di renna.

— Che cosa si dice, Andrea? — domandò l'istitutrice, indicando la slitta, il sorriso bonario dell'uomo che ora accennava col capo e con la mano inguantata un saluto cortese.

— Grazie!

— Di nulla, caro! Bacia per me la mano alla signora Sofia!

La slitta ripartì, senza che *Fräulein* Jurgens si fosse ricordata di ringraziarne a sua volta il proprietario.

V

Charitonov sostò dinanzi allo steccato che cingeva il verde tenebrore di un ampio, folto giardino, qua e là saettato di sole, e disse: —

Buon giorno, signora Matilde!

— Buon giorno! — rispose, non senza un forte accento polacco, la signora Matilde, una donna alta, magra, dai capelli grigi, vestita a lutto, con la sigaretta tra le labbra, col *pince-nez* quasi sulle nari, con le cesoie in una mano, con un mazzo di serenelle *gris de lin* e bianche nell'altra.

Charitonov, dal gigantesco torace, dalla pancia falstaffiana sulle gambe corte, con una camicia a ricami sgargianti, con le brache di fustagno blu racchiuse sotto il ginocchio in stivaloni incatramati, sospinse il berretto fin sulla nuca, si strofinò con un fazzolettone a scacchi la fronte rasa.

— Che razza di un maggio, eh? Ho fatto un giro nel bosco; esco... una Geenna!

— Sì, fa caldo; vieni, Bobik! — La figura nera, slanciata, si avviò, dondolandosi sui tacchi, preceduta dal rotolar di un batuffolo di pelo sul viottolo inghiaiato, verso la terrazza a vetri in fondo al giardino. Charitonov tossicchiò.

— Hm... se non sono indiscreto, ora come ora, la signora Sofia gode buona salute?

— Ottima! — La signora Matilde si fermò su due piedi. — Non è mai stata ammalata; da quando è qui, almeno.

— È che allora non si spiega... — e Charitonov si grattò la nuca, risospingendo sulla fronte il berretto, strizzando l'unico occhio, dalla palpebra diafana, coperta di lentiggini; sull'orbita sinistra la pelle grinzosa era annodata da una cicatrice indurita.

— Non si spiega... che cosa?

— Ma! Bazzicando le case, io raccolgo, per così dire, i gemiti degli offesi. Ad esempio, i Kuvscinov si lagnano che la signora Sofia, qui da una settimana, non si sia nemmeno degnata d'informarsi di quanto siano cresciute dall'anno scorso Nina e Tania. Il vicino possidente mi ha detto ieri che non l'ha vista ancora scendere in giardino. Egli naviga al largo, scrutando gli uomini; ha da farle una proposta per il concerto di beneficenza al nostro teatro, vuole organizzarlo sotto il suo patrocinio. « Questi animali », — si è espresso proprio così, alludendo al nostro pubblico, — « staranno a freno, se non altro, per deferenza verso di lei; come esordiente, non sono in grado di garantire l'esito della serata con la mia sola bravura ». Anche in farmacia si meravigliano abbastanza di un così lungo ritiro. Più di tutti, però, si scalda la vecchia Podzolotov: « Io sono una generalessa; ho l'abitudine di esser rispettata! ». Farnetica addirittura, nella collera; ha incontrato giorni fa la zoppina col ragazzo. Immaginatevi ora, signora Matilde, quel ch'è venuto fuori dalla sua bocca: ella assicura che il piccolo... — e Charitonov abbassò la voce, — par proprio... ecco, il ritratto vivente...

— Di chi?

— Hm... Bisogna compatirla.

— Andrea è un orfano che la magnanimità della signora Sofia salva dal lastrico, ha un padre traviato. Quanto ai malcontenti, nessuno chiude loro la porta in faccia; non è mica obbligo che, appena arrivata, la signora Sofia si precipiti con le visite a destra e a sinistra.

— No?

— L'etichetta esige anzi il contrario: vuol che si muovano per primi i residenti stabili.

— Ah!

— Del resto, non è che la signora Sofia ci badi proprio; è stanca, ecco tutto. Arrivederci, Charitonov!

— Mi avete illuminato, signora Matilde! I miei rispetti! — rispose Charitonov e s'incamminò, fischiettando, lungo lo steccato della settima strada.

Il villaggio si stendeva su un lene pendio, a spina di pesce. La strada maestra, a cominciare dalla bassura, da dove, in aperta campagna, fra cespugli di more, si stipavano alcune croci di legno dai tettucci spioventi, man mano che saliva, tutta a buche, a carreggiate ineguali, verso l'altura, su cui sorgeva, anch'esso di legno, il teatro, era solcata da trasversali non altrimenti denominate che dai numeri progressivi.

Tra la settima e la nona strada era compreso il centro: là, infatti, erano gettate passerelle di legno che servivano da marciapiedi. Di legno era, del resto, tutto quanto il villaggio: le case basse, acquattate tra il fogliame delle betulle e i coni degli abeti, con le cimase traforate alle finestre e sui tetti, quale cosparso di pece, quale verniciato in rosso, i ponticelli sconnessi, sospesi sui fossati larghi che, ora gorgoglianti d'acqua, ora asciutti, dal fondo argilloso a crepe, costeggiavano ogni strada, la chiesa, al limite estremo dell'abitato, in vista del piccolo camposanto, con le finestrelle simili a feritoie, con le cupole turchine, giallostellate.

Persino il tranvai che, svoltando sulla strada maestra, Charitonov scòrse venir su, con strabalzi e scricchiolii, trainato da un ronzino intento ad affondar le grosse, pelose caviglie nella sabbia tra una traversa e l'altra dello stretto binario, era tutto d'assicelle: dalla chiesa, beccheggiando al modo di una carretta zingaresca, quel trabiccolo andava alla stazione ferroviaria, distante tre verste circa. Le rotaie, qua e là invase da erbacce, si snodavano, oltre l'abitato, tra una distesa abbagliante di grano e un bosco, inospitale e cupo al calar della sera quanto garrulo e allettante nelle dolci mattine, finché non si adagiavano sulle palafitte a specchiarsi in due stagni contigui, chiazzati di ninfee: ciuffi di capelvenere, un corteo malinconico di salici reclini sulle rive basse, vellutate di muschio, incorniciavano la profondità del cielo capovolto.

Vigile contro l'insidia del fuoco, all'angolo della seconda strada, il comando dei pompieri allungava il collo in forma di una

(Continua a pag. 74)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 2 — 13 gennaio 1935 - Anno XIII



(Foto Bruni)

IL DUCE E LAVAL A PALAZZO VENEZIA IL GIORNO DELLA FIRMA DEGLI ACCORDI ITALO-FRANCESI.

I SEGNI PROPIZI DELL'ANNO CRUCIALE

GLI ACCORDI ITALO-FRANCESI

Ciò che maggiormente ha colpito durante i negoziati dei giorni scorsi fra il Duce e il ministro Laval, è stata la cordiale adesione del popolo italiano. Nonostante il riserbo sulla natura di essi, nonostante l'assenza di notizie e di informazioni su avvenimenti specifici intorno ai quali si svolgeva la discussione, l'opinione pubblica ha immediatamente sentito che le conversazioni fra i due uomini di Stato assumevano un'importanza che trascendeva l'occasione stessa dell'incontro e la materia stessa degli accordi in formazione. Perché? Perché l'amicizia fra l'Italia e la Francia è un dato storico prima ancora di essere una posizione diplomatica. Non c'è stato avvenimento decisivo per le sorti dell'Europa contemporanea in cui Francia e Italia non si siano trovate vicine e solidali, non c'è stata iniziativa di vasta portata che non si sia giovata del concorso delle due nazioni che traggono da Roma il sigillo di una comune origine e di una medesima nobiltà. Questa tradizione non fu mai infirmata e quando le circostanze parvero opporsi ad una collaborazione che è nella natura stessa delle cose, le correnti popolari infransero ogni ostacolo, determinarono le provvide revisioni, annullarono le antitesi che mortificavano la libera espansione della vita. Imperiose necessità poterono talvolta separare i governi, mai i popoli.

È per questo che la visita del ministro Laval, amico dell'Italia di vecchia data, non rientra nel quadro delle consuete negoziazioni diplomatiche. Certo gli argomenti trattati nei giorni scorsi sono di primaria importanza, ma nessuno riesce a sottrarsi alla sensazione, che è una certezza morale, che la loro definizione inaugura un periodo nuovo nelle relazioni fra i popoli. L'intesa franco-italiana comporta necessariamente una comunione di vedute e di metodi, che si richiamano ad una medesima concezione della vita, a quei valori classici, che soli possono vittoriosamente opporsi al disordine morale, che infirma i dati stessi della civiltà occidentale, che è romana e cristiana. Non si fa della retorica quando si afferma che la tradizione latina è ancora l'unica riserva ideale dell'umanità, il porto sicuro nel quale dovranno, presto o tardi, rifugiarsi i popoli e gli individui tormentati dalle crudeli esperienze del dopoguerra, traviati da aberrazioni che fanno talvolta dubitare della stessa dignità della natura umana. Ordine, misura, gerarchia, proporzione, autorità, supremazia dell'intelligenza sull'istinto, della volontà sull'arbitrio, questi i valori eterni che possono restituire un senso alla vita e dissipare quel pessimismo che è all'origine di tutte le disperazioni. Significativo, sotto questo riguardo, è il discorso rivolto dal Duce ai giornalisti francesi. «Come ha detto il signor Laval, gli accordi franco-italiani d'ordine generale non hanno alcuna punta diretta contro nessuno, ma sono fatti nella e con la speranza che servano non a restringere, ma ad allargare l'orizzonte della vita europea, a farci uscire dalla situazione penosa in cui i popoli sono piombati da troppo lungo tempo».

A conseguire una così elevata finalità Mussolini e il ministro Laval erano particolarmente indicati. «C'è qualcosa di comune nelle nostre giovinezze tormentate — ha dichiarato il Duce — perché abbiamo al nostro attivo delle esperienze politiche similari ed una evoluzione che ci ha condotto dall'universalismo necessariamente un po' utopistico, alle realtà nazionali, indistruttibili e profonde. È di qui che si deve sempre partire, ciò che non esclude la ricerca, soprattutto in tempi turbati come quelli che viviamo, di collaborazioni e di solidarietà più vaste». Nella loro semplicità queste proposizioni definiscono il metodo col quale sono stati condotti i negoziati e ne precisano gli obiettivi. Esse provano che gli accordi relativi ai due paesi si sono ispirati ad una visione generale della realtà attuale, a quei principî di larga ed effettiva solidarietà, che sono la premessa di quel minimo di unità europea, che è l'unico fondamento di una pace degna di questo nome, il presupposto della ricostruzione economica e, più ancora, politica e morale. «Non ci sarebbe stato accordo sostanziale, vale a dire durevole, se lo si fosse realizzato sulle questioni generali, lasciando irresolute le questioni franco-italiane, che si trascinavano dalla fine della guerra. Sarebbe stato, d'altra parte, insufficiente risolvere queste ultime questioni, se, nelle questioni di ordine generale il disaccordo fosse continuato».

Si comprende come tali accordi non solo non escludano le amicizie e le solidarietà esistenti, ma si propongano, anzi, di crearne delle nuove, in una più vasta armonia. Nessun dubbio in proposito. Accennando al problema dell'Europa centrale nel saluto rivolto al ministro Laval il Duce fu, come sempre, chiarissimo. «Non si tratta, per quanto si riferisce all'Europa centrale, di rinunziare alle nostre rispettive amicizie, si tratta di armonizzare, nel bacino danubiano, gli interessi e le necessità vitali dei singoli Stati con quelle che sono le esigenze di ordine generale ai fini della pacificazione europea». Ecco perché il comunicato ufficiale parla di un accordo intervenuto fra i due Governi sulla «necessità di una intesa plurilaterale sulle questioni dell'Europa centrale».

Se bene si riflette, la continuità del metodo mussoliniano è impeccabile. Ancora una volta prevale quella logica che ispirò il «Memorandum» italiano per la ricostruzione economica dell'Europa danubiana e, più recentemente, i Protocolli di Roma, che furono immediatamente dichiarati «aperti» a tutti. Non è chi non veda come il problema dell'indipendenza e dell'integrità della Repubblica austriaca conservi tuttora una posizione di primo piano. È necessario, assolutamente indispensabile che gli Stati eredi e successori dell'Impero austro-ungarico si impegnino solennemente a mantenere reciprocamente la loro integrità territoriale, astenendosi da qualsiasi ingerenza nella politica interna degli altri, da qualsiasi azione intesa a minacciare l'esistenza dei regimi e dei Governi stabiliti. La formula è felice e non si vede come qualcuno possa non aderirvi, dato che essa presenta tutti i requisiti desiderabili della giustizia, della sicurezza e della parità.

Nessuno potrà anche lontanamente sospettare l'Italia di mire egemoniche nei riguardi dell'Austria. «Coloro — proclamò altamente il Duce nel discorso di Milano — i quali affermano che l'Italia ha delle mire aggressive e che vuole imporre una specie di protettorato su quella Repubblica, o non sono al corrente dei fatti o mentiscono sapendo di mentire». Dopo gli accordi di Roma non sarà più lecito a nessuno non essere al corrente dei fatti e, meno ancora, mentire. Il problema dell'Austria non è politico, ma economico. Troppo spesso e troppo a lungo si sono confuse le due questioni, che occorre, invece, distinguere nettamente. Il fatto che l'economia austriaca abbia bisogno di economie confinanti complementari non implica per nulla la necessità di un qualsiasi cambiamento nella situazione politica rispettiva dello Stato austriaco e dei suoi vicini. Questa necessità di economie complementari — si ricordi il «Memorandum» italiano — non è solo dell'Austria, ma anche degli altri Stati del bacino danubiano. Trattasi, adunque, di ricercare e di stabilire dei «do ut des» nell'interesse comune. I vari Stati danubiani, proprio perché indipendenti e sovrani — specie quando tale indipendenza e sovranità sarà convalidata da accordi plurilaterali — potranno addivenire a simili intese, che saranno rese più efficaci dalla partecipazione e dalla collaborazione delle grandi potenze.

Come in tutte le negoziazioni di questo genere solo una sincera volontà di pace può suggerire quelle reciproche comprensioni, che portano alle necessarie, indispensabili transazioni. Non è detto che una collaborazione intesa a restaurare le stesse condizioni della vita, non possa determinare dei nuovi stati d'animo, placare i risentimenti, moderare le impazienze, evitando che gli ideali, che sono la vita stessa dei popoli si convertano in causa di perpetua inquietudine.

Un esempio cospicuo di tale moderazione l'hanno offerto nei giorni scorsi il Duce e il ministro Laval. Agli accordi italo-francesi non si sarebbe, infatti, pervenuti, senza quelle «transazioni reciprocamente soddisfacenti» fra «opposte esigenze», alle quali ha alluso Mussolini nel discorso ai giornalisti francesi. Compito della diplomazia è di proporzionare i mezzi ai fini, non confondendo mai il possibile col desiderabile. Solo a questa condizione si può pervenire, come nelle questioni interessanti direttamente l'Italia e la Francia — statuto degli italiani della Tunisia, interpretazione degli accordi sulle compensazioni coloniali che risalivano al tempo della nostra entrata in guerra, valorizzazione dei nostri possedimenti africani — a «soluzioni definitive», a risultati «desiderati e voluti».

L'anno cruciale non poteva davvero incominciare sotto più lieti auspici. Nelle ore gravi i popoli, come gli individui, ritornano alle loro origini ideali, alle sorgenti perenni della loro vita. La rinnovata amicizia fra le due grandi nazioni latine è più di un avvenimento diplomatico, è una ripresa di una secolare e gloriosa tradizione. Ma non c'è amicizia, per quanto consacrata dalla storia, che non debba essere vivificata, potenziata, nobilitata da un pensiero e da una volontà comuni. «L'amicizia non deve rimanere mummificata nei protocolli diplomatici, ma deve essere vivente nella vita». La «civiltà comune» e le «grandi prove recenti» suonano come un augurio e come un monito.

La grandezza dei popoli si misura dalla capacità che hanno di servire i proprî interessi ispirandosi a ideali di valore universale. Solo così si vincono gli egoismi e si attuano le finalità remote della civiltà. Non è un puro caso e non è senza significato che la grande politica estera di Mussolini coincida con l'affermazione progressiva del carattere universale della concezione fascista della vita.

Spectator



Il ministro Laval, accompagnato dall'ambasciatore De Chambrun e dal conte Sensi, esce dall'Albergo Excelsior per recarsi a Palazzo Venezia.



IL DUCE E LAVAL FIRMANO GLI ACCORDI (7 GENNAIO). (Foto Bruni)





Làval in visita al Foro Romano.

LE GIORNATE ROMANE DEL MINISTRO LAVAL

Le giornate romane del Ministro Laval — dalla sera di venerdì al mezzogiorno di martedì — oltreché da colloqui politici e da atti di omaggio, sono state occupate da visite e da ricevimenti.

Nel primo giorno il Ministro, dopo un primo colloquio col Duce, è stato ricevuto in udienza dal Re che gli ha poi offerto una colazione alla quale hanno partecipato i Sovrani, la Principessa Maria, il Capo del Governo, le alte autorità dello Stato, i Sottosegretari alla Presidenza e agli Esteri, gli Ambasciatori di Francia e di Italia e altre personalità. Nei ricevimenti seguiti ai pranzi ufficiali tenuti a Palazzo Venezia e a Palazzo Farnese, il Ministro degli Esteri francese ha potuto avvicinare, oltre il mondo ufficiale e i gerarchi del Regime, anche i rappresentanti delle forze armate, della coltura e dell'arte e una larga rappresentanza dell'alta società romana e della colonia francese. Ricevimenti di carattere prevalentemente politico e diplomatico, ma con un riflesso di signorile mondanità quale da tempo, nel dopoguerra, non veniva segnalata dalla cronaca della capitale.

Palazzo Venezia, che nelle sue origini riflette la gloria millenaria della Serenissima Repubblica e dopo i restauri e gli apprestamenti voluti da Mussolini è diventato il tipico monumento espressivo della rinascita fascista della Patria dove il Duce attende al suo quotidiano lavoro e dove sogliono riunirsi i consessi del Regime, ha accolto nelle sue sale la folla di invitati che nell'appartamento del cardinale Cybo poterono ammirare arazzi meravigliosi, quadri e sculture di gran pregio, superbe collezioni di bronzi e di terrecotte. Il pranzo è stato tenuto nella Sala Regia affrescata dal Bramante, già testimone di altri banchetti storici. Nella storia dell'Italia nuova sarà ricordato lo scambio di brindisi fra il Duce e il rappresentante della Francia consacrante in modo solenne il riavvicinamento fra i due paesi latini. A quest'opera di riavvicinamento hanno dato la loro fervida collaborazione, seguendo le direttive del Capo del Governo italiano e dei dirigenti il Governo francese, rispettivamente l'ambasciatore d'Italia a Parigi conte Pignatti Morano di Custoza e l'ambasciatore di Francia a Roma conte De Chambrun, nelle riunioni dei giorni scorsi fatti segno a cordiali manifestazioni di simpatia e di compiacimento da parte di uomini politici, di diplomatici e di giornalisti. Il conte e la contessa De Chambrun, in onore



A Palazzo Farnese: l'ambasciatore De Chambrun porge al Ministro il saluto della colonia francese.



Al Vittoriano, dopo aver reso omaggio alla tomba del Milite Ignoto.

Il ricevimento offerto in Campidoglio dal Governatore di Roma principe Boncompagni-Ludovisi

di l'ospite, hanno dato un pranzo e un ricevimento nella sede dell'ambasciata di Francia, in quel palazzo Farnese che è uno dei più nobili esemplari del Rinascimento, al quale hanno dato mano architetti ed artisti come Michelangelo, il Sangallo e il Vignola. Anche nelle sale di questo palazzo gl'invitati, specialmente stranieri, sono stati presi dallo splendore degli arazzi, delle statue, dei quadri e degli affreschi. Il pranzo, al quale ha partecipato il Duce, si è svolto nella sala dei Carracci che col Domenichino sono stati gli affreschisti di Palazzo Farnese. Dopo il pranzo il Duce e Laval, dopo aver sostato in una sala attigua conversando tra loro con viva cordialità come fra vecchi amici, si sono ritirati in un'altra sala insieme ai loro collaboratori più stretti, continuando i colloqui tendenti a dare un risultato concreto allo storico convegno.

Laval ha assistito anche a un brillante ricevimento in Campidoglio, accolto dal Governatore principe Boncompagni-Ludovisi che lo ha guidato nella visita al Museo dei Conservatori e al Museo Mussolini. Nella visita al Vaticano il Ministro ha avuto modo di ammirare, sia pure fuggevolmente, le magnificenze dei Sacri Palazzi.

Nelle poche ore lasciategli libere dai colloqui e dalle visite, il Ministro francese si è recato a fare una specie di ricognizione della Roma antica e della Roma rinnovata: insieme con la sua graziosa figliola che l'ha accompagnato in questo viaggio in Italia, ha percorso via dell'Impero e dei Trionfi, ha visitato i Fori Imperiali e il Colosseo, e si è portato in altri punti della città per ammirarne gli aspetti più maestosi e suggestivi. E ha anche voluto gustare la cucina schiettamente romana: recatosi a colazione in una nota trattoria si è fatto servire un piatto di «fettuccine», il piatto che ha già avuto l'onore di essere celebrato da Goethe, dal principe di Monaco e da altri artisti e illustri personaggi di ogni paese e di ogni tempo, i quali, visitando Roma, hanno voluto conoscerne i gusti, gli usi e i costumi più caratteristici e saporosi.



Laval giunge alla Casa madre dei Mutilati, ricevuto dall'on. Delcroix. (Foto Bruni e Luce)



Alla Casa madre dei Mutilati: l'on. Delcroix offre a Laval l'opera in bronzo « Il fante caduto » dello scultore cieco di guerra Ernesto Masuelli, scambiando con l'illustre ospite parole altamente significative sulla fratellanza tra gli ex combattenti dei due Paesi

LA VISITA DI LAVAL IN VATICANO E I RAPPORTI TRA LA FRANCIA E LA SANTA SEDE

Dopo quattordici anni dalla ripresa delle relazioni franco-vaticane, è la prima volta che un membro del Governo francese viene a rendere omaggio al Papa. Perché tanto ritardo?

Qualche giornale ha sottolineato il carattere di cortesia della visita, preceduta da un invito del Nunzio, mons. Maglione; ma tale carattere non esclude né attenua quello che si può definire il significato politico di essa.

Si pensa ad un'altra visita. Trent'anni fa. La clamorosa rottura delle relazioni franco-vaticane, 1904, s'ebbe il più violento pretesto polemico nella mancata visita al Papa del Presidente della Repubblica, Loubet. Una specie di *charte de courtoisie* — che fu abrogata da Benedetto XV — impediva allora ai capi di Stato cattolici di venire a Roma, ospiti, in fondo, di Cesare e di Pietro; e poiché Cesare e Pietro non si guardavano in faccia...

Basta. Loubet venne a Roma « senza vedere il Papa » e l'incidente, già di per sè gravissimo, degenerò in uno scandalo clamoroso che precipitò la catastrofe, quando la socialista *Humanité* pubblicava il testo di una protesta che il Vaticano aveva inviato, riservatamente, ai capi di Stato. Chi aveva consegnato il testo a Jaurès, il tribuno rosso? S. A. il Principe di Monaco.

La mancata visita di Loubet fu, così, il segno della guerra aperta tra la Santa Sede e la Francia di Combes; e fu, nel contempo, la maggiore affermazione del *blocchismo* demomassonico italiano, il quale, docile ai cenni di Parigi, prendeva a fronteggiare quello che esso definiva il nuovo *pericolo nero*: i « clericali » italiani, cioè, si avvicinavano sempre più alla vita nazionale con le prime deroghe di Pio X al *non expedit*.

Eppure Loubet non voleva venire a Roma « senza vedere il Papa ». In un libro recentissimo, M. Paleologue ricorda le parole di lui: « La mia decisione è irrevocabile. Non voglio andare a Roma... *La politique antireligieuse de M. Combes me fait horreur...* ».

Loubet dovette cedere, evidentemente, a Delcassé. Ma sedici anni dopo — e dopo, nientemeno, la guerra — la Francia tornava a Roma *sans Canossa*: Benedetto XV canonizzava Giovanna d'Arco e il primo Nunzio a Parigi, mons. Cerretti, riusciva a far dimenticare finanche la mediocrità desolante, spesso grottesca, dei diplomatici vaticani, Lorenzelli e Montagnini, travolti nel conflitto.

Benedetto XV con lo *Statuto* della Chiesa di Francia — abilissima combinazione di una leggè « laica » con il diritto canonico: le *associazioni culturali*, cioè inquadrate nella gerarchia ecclesiastica — realizzava un regime di concordia che arrecava immensi benefici alla Repubblica. E, d'altra parte, le *leggi laiche*, se restavano formalmente *intangibili*, venivano ridotte a poco a poco quasi allo zero, anche nelle disposizioni più odiose, come la privazione dei



Il ministro Laval, con la figlia signorina Josè, in Vaticano dopo la visita al Pontefice.

diritti di associazione e di insegnamento inflitta ai religiosi.

Questo regime di concordia (bisogna guardarsi bene dal chiamarlo concordatario!) riceve una specie di collaudo dalla udienza di Laval. Un collaudo, dicevamo, tardivo: ma l'udienza ha avuto luogo oggi — e forse per questo non ha avuto luogo ieri — oggi che il ministro della Repubblica ha potuto venire a Roma e «vedere Mussolini». Del resto, dicono i bene informati, la visita al Papa era nel programma di Briand; e Barthou aveva preparato per il Pontefice la copia più smagliante del suo *Lamartine oratore;* la cronaca riferisce che l'ambasciatore presso la Santa Sede ha rimesso in questi giorni nelle mani del Santo Padre l'omaggio elettissimo che la tragedia di Marsiglia ha reso profondamente pietoso.

Si può aggiungere che alcune circostanze hanno reso singolarmente propizio l'incontro vaticano. Laval è un antico socialista che non ebbe mai vincoli settari e che ha trovato fra i cattolici di azione degli ottimi collaboratori, specialmente in riferimento alle assicurazioni sociali; e fa parte, poi, di un gabinetto nel quale gli uomini della Chiesa non solo contano un credente di saldissima tempra, il Pernot, ma riconoscono anche nel Flandin un temperamento genialmente moderatore: Flandin ha fatto parte della *missione* che la Francia ha inviato nel Canadà per il centenario della *Nouvelle France,* e nelle celebrazioni, di ispirazione prevalentemente cattolica, ha trovato accenti di alta spiritualità.

Abbiamo accennato a condizioni di opportunità che hanno reso possibile, oggi, l'incontro di Laval col Papa. Vogliamo rilevare anche la esistenza di alcune condizioni ideali. I problemi che hanno formato oggetto delle *conversazioni* di Laval col Duce non presentano nessun punto di contatto con problemi di politica ecclesiastica. È evidente. Tuttavia, sul terreno della politica religiosa la visita di Laval al Papa esprime per la Francia e per l'Italia una situazione diametralmente opposta a quella che trent'anni fa provocò la mancata visita di Loubet: alla comune ostilità alla Chiesa è sostituita, oggi, una comune volontà di collaborazione che si riflette luminosa nei Patti del Laterano

La *conciliazione* francese del 1920 fu un antecedente non trascurabile, per quanto puramente storico, della Conciliazione del 1929: e se la *conciliazione* francese non trovò ostacoli alla Consulta, come non pochi ritenevano a Parigi, la Conciliazione italiana non trovò e non poteva trovare più — ostacoli di sorta al Quai d'Orsay. I Patti del Laterano, dunque, sanzionano, fra l'altro, anche la fine del dissidio politico religioso che divise a lungo, attorno alla *question romaine*, la Francia e l'Italia

La politica vaticana, svincolata dalla pesante pregiudiziale temporalistica, può svilupparsi oggi liberamente nel piano di una superiore unità non turbata da rivalità dinastiche e nazionalistiche

È nella luce di questa unità delle anime, i due popoli, Italia e Francia, hanno un compito che la storia della civiltà cristiana rivela ricco di altissimi impulsi spirituali; che sono, poi, fra quei valori ideali derivanti loro «dalla comunanza delle origini».

EGILBERTO MARTIRE



La visita al cardinale Segretario di Stato Pacelli Alla sinistra del cardinale, l'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede signor Charles Roux



Il cordiale saluto di Laval al Duce al momento della partenza da Roma (Foto Luce, Bruni, Felici)

VISIONI DI RODI ARCAICA

NELLE NECROPOLI DI IALISO

Nell'ode Olimpica VII, una delle sue più belle, Pindaro, il poeta degli eroici, racconta le origini di Rodi. Sono versi alati, ma chiarissimi, sicché si può riudirli nella bella traduzione del Romagnoli senza aggiungere commento:

Le antiche leggende degli uomini raccontan che un dì si
divisero Giove e i Celesti la terra;
che ancor fra i gorghi marini non era visibile Rodi,
ma l'isola giù negli abissi salmastri nascosta giaceva;
e che il Sole non c'era; e niun trasse per lui la sua sorte
Così lo lasciarono senza
retaggio di terra,
il Dèmone puro. Egli a Giove lo disse; e a ripeter la prova
già quegli era pronto. Ma il Sole non volle. Dal fondo del
mare, fra spume, vedeva, egli disse,
levarsi una terra ferace di biade, ridente di greggi.
E Lachési dall'auréo velo pregò che le palme
su alto levasse, e giurasse
di non violare
il gran giuramento dei Numi, ma insieme assentisse e col figlio
di Crono, che l'isola, a luce venuta, perenne retaggio suo
fosse. Caduti nel vero,
quei voti fiorirono. E l'isola dall'umido gorgo sbocciò.
Ed or sua la tiene il Signore che genera i raggi corruschi,
che guida i cavalli dal fiato di fiamma. E qui un giorno s'unì
con Rodi; e ne nacquero sette figliuoli, le menti più sagge
che fosser fra gli uomini prischi.
E un d'essi fu padre a Ialiso, che primo gli nacque, e a
Camiro, e a Lindo. E divisero il regno.
La terra paterna in tre parti divisero: ognuno una rocca
si tenne; ed ancor dai lor nomi le sedi derivano il nome.



Pindaro racconta cose lontanissime nel tempo, ma pur vere. Le tre città Ialiso, Camiro, Lindo, che più tardi formarono la federazione dorica rodia, furono in origine delle rocche inespugnabili. Di tutte e tre si conoscono le sedi; Lindo, immane rupe protesa nel mare sulla costa orientale, Camiro, sull'altro mare, solitaria zona montana fra valli e dirupi, Ialiso, pianoro difeso da fianchi scoscesi. Diverse dovevano essere le tribù abitanti nelle tre sedi, in quest'epoca remotissima, diverse le abitudini. I Lindi fin dall'inizio furono navigatori arditi, poiché alle spalle non v'erano che monti e nude rocce, mentre tranquilla entrava l'onda nei suoi porti ben chiusi, e, al di là dell'Acropoli, si stendeva l'ampia, invitante distesa del mare.

A Camiro invece, immersa nelle colline e nei boschi, la pastorizia e la silvicoltura furono forse la cura maggiore degli abitanti. Gli epiteti dati ai suoi dei nell'iscrizioni sentono del bosco e della gregge.

Ma Ialiso, sede dei figli primogeniti del Sole, era meglio dotata. L'Acropoli, vasta e sicura, dava asilo a molte genti nei momenti difficili e all'intorno è la bella piana ferace, ricca di messi, d'olivi e di viti; dinanzi è il mare chiuso dalle colline asiatiche. Strada importantissima di traffico fra l'Oriente e l'Occidente, Ialiso dovette rispecchiare fin dai primissimi tempi quell'opulenza, nel punto strategico più importante dell'isola.

La conquista dorica, questa misteriosa invasione di popoli del settentrione, che in Grecia determinò un periodo lunghissimo di oscurità, qui deve aver mutate le condizioni di vita solo per breve tempo. Spentosi il fulgore artistico delle civiltà minoica e micenea in un tramonto rosso di sangue, di fronte all'orda del barbaro del Nord, Rodi rimaneva pur sempre un ponte fra Asia ed Europa, un crogiuolo in cui si amalgamavano gli aspetti più disparati delle civiltà orientali. I Fenici, questi attivi mercanti semiti, colonizzatori di tutto il Mediterraneo, vi fondarono delle sedi, anzi secondo la leggenda occuparono l'acropoli di Ialiso. Essi non portarono una civiltà originale, ma i prodotti dell'arte fiorentissima dell'Egitto e della Mesopotamia. Furono balsamari di vetro, statuette di *faïence*, scarabei, oggetti d'avorio, vasi metallici, oreficerie.

Al contatto con queste forme più evolute della decorazione, anche i prodotti locali si trasformarono: al semplice motivo geometrico si sostituì l'ornato e apparvero sulle lucide superfici dei vasi le figure di animali pascenti, o di belve o di mostri creati dalla fantasia orientale. Ma il gusto si affinò ancora. Anche questa ceramica locale che pure aveva doti innegabili di finezza sia come tecnica, sia come distribuzione degli ornati e delle figure, apparve monotona e si preferirono i bei vasi attici, che avevano grande varietà di forme e narravano nelle loro scene le gesta degli antichi eroi, del fortissimo Ercole soprattutto, di cui si dicevano tante vicende gloriose o buffe, o rappresentavano le figure dell'ebrezza, i Satiri, le Menadi, Dioniso, dio barbuto dal volto sorridente. Ciò avveniva nell'età arcaica, così povera di documenti storici e così ricca di rinvenimenti archeologici, ma pur così importante, poiché in essa avviene la formazione spirituale della civiltà mediterranea, cui il mondo è ancora legato. È l'età delle grandi imprese commerciali, delle grandi colonizzazioni nella penisola italica, in Sicilia, nel Mar Nero, in Africa. È un'età di traffici, sicché si può pensare che vi regnasse la pace e i mari fossero sicuri.

Narra la storia che anche Rodi fiorì, poiché spinse le sue colonizzazioni fino in Sicilia fondando Gela e si alleò in federazione con Coo, Cnido e Alicarnasso, alleanza religiosa secondo la tradizione storica, ma fors'anche politica, in modo che l'isola avesse il sicuro dominio di questa zona marittima di raccordo fra Europa, Asia ed Egitto.

Poveri tuttavia sono questi dati storici, e ancor più vaghi quelli della tradizione letteraria, mentre eloquenti e vivi appariscono i dati del rinvenimento archeologico.

A Lindo negli scavi del santuario di Athena le stipi diedero migliaia di oggetti disparatissimi di bronzo, d'avorio, di terracotta, statuette, fibule, vasi; a Camiro dalle valli e dalle alture intorno all'Acropoli sono uscite negli scavi del secolo scorso condotti dal Biliotti, e nella ripresa del 1928, attuata dallo Iacopi, più di mille tombe, quasi tutte fornite di corredo, in certi casi ricchissimo. Anche a Ialiso avvennero scoperte felici dell'età arcaica soprattutto per opera di Amedeo Maiuri: il tempio di Athena innalzato sulla rocca del Fileremo, l'Achaía degli antichi Dori, rivelò infatti una quantità ingente di doni votivi, molti d'importazione egizia e fenicia, alcuni di fabbricazione locale, ma tutti interessantissimi. Le necropoli invece, per quanto non povere, non avevano dato finora quell'abbondanza di corredo che caratterizza le tombe di Camiro. Forse perché il settore in cui ebbero luogo gli scavi fu troppo soggetto alle depredazioni clandestine, forse perché i sepolcri non appartenevano alle classi migliori degli Ialisii.

Nella ripresa di quest'anno le sorti dello scavo appaiono mutate, poiché giunti appena alla sessantesima tomba v'è già una messe attraentissima di vasi, di oreficerie, di oggetti rari in maggioranza figurati. Non si tratta di una nuova necropoli, ma della continuazione di quella di Marmaro, di cui il Maiuri iniziò lo scavo regolare nel 1922 dopo alcuni saggi compiuti nel 1916. Sita nella zona pedemontana a un chilometro dalla ridente borgata di Cremasto essa si stende lungo la bellissima rotabile, che se-


La necropoli di Marmaro, lungo la rotabile
Nel fondo, il Fileremo, prima sede degli Ialisii



ANFORA DEL PRIMO PERIODO DELLO STILE ATTICO



LA PIU' BELLA IDRIA LACONICA CHE SI CONOSCA



CERAMICA RODIA COL MOTIVO DECORATIVO DELLE PERNICI



DECORAZIONE RAFFIGURANTE LA PARTENZA DEL GUERRIERO



ARTE CERAMICA ATTICA: IL CORTEGGIO BURLESCO DI DIONISO.



FIGURAZIONE DI DIONISO COI SATIRI SU UNA COPPA ATTICA.

VASI ATTICI A FIGURE NERE.



... l'orango ha assunto un'aria di umile preghiera...



... la gru coronata ha tutta l'aria di una vecchia civettona ringalluzzita...



... un vecchio banchiere milionario...



La furia del fagiano quando si decide ad essere furioso...



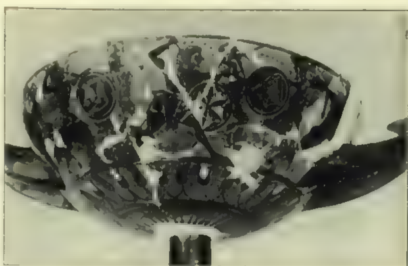
.. questo gufo che ostenta la falsa modestia dei bugiardi...

guendo per grande tratto la costa Nord, porta da Rodi nell'interno dell'isola. La pianta non differisce molto da quella degli altri sepolcreti arcaici: vi sono grandi tombe a cassa costruite con lastre regolarissime e ricoperte da un tetto a doppio spiovente, vi sono dei sarcofaghi marmorei, degli ossuari, e frammiste ad essi delle aree di due metri di lato all'incirca, scavate leggermente nella roccia o ricavate sul terreno indurito, dove si accendeva il rogo.

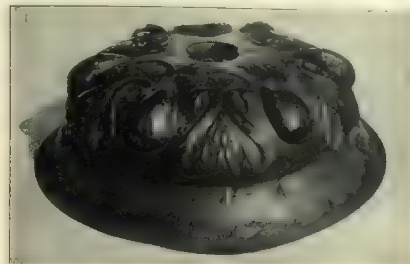
I morti guardano a mezzogiorno, verso i paesi del sole fiammeggiante e all'intorno hanno i grandi vasi e le coppe, cui si dissetarono nel viaggio all'Averno. Gli oggetti di corredo sono disparatissimi; sono quelli usati nella vita felice, le coppe, le anfore che ornarono le case, sono gli unguentari e i balsamari che servirono al lavaggio funebre, sono gli oggetti preziosi, con cui la pietà dei parenti rivestì il corpo nell'ultima vestizione.

Ma sono singolarmente belli in questa necropoli di Marmaro. Anzitutto la ceramica, ch'è la più rappresentata. I prodotti del VII secolo sono ormai rari in queste tombe. Soltanto alcuni grandi ossuari hanno una decorazione prettamente geometrica, e pochissimi esemplari portano i motivi caratteristici della ceramica locale, cioè gli animali pascenti o i mostri. Uno di questi palesa anzi il tentativo di liberarsi dalle vecchie formule e dai vecchi tipi; esso non ha più la forma della brocca rodia, ma quella di un secchiello metallico, e v'è inserito il motivo nuovissimo, unico finora, delle pernici.

Scarsi sono anche i prodotti della ceramica corinzia, che fino dall'VIII secolo coi suoi vasetti di profumi e più tardi con i suoi crateri adorni di scene figurate aveva dominato i mercati, e un solo esemplare rappresenta le altre fabbriche, che si contendevano il campo nel VI secolo a. C. Ma è un esemplare bellissimo; la più interessante idria laconica che si conosca. Anch'essa ricorda modelli metallici, come il secchiello rodio, seguendo un vezzo ch'è comune a quest'età, poiché le anse sono unite con palmette in rilievo e intorno alla bocca sono teste di leopardo; gli ornati e le scene sono distribuiti con gusto e accuratissimo è il disegno. Spiccano su un fondo grigiastro le *silhouettes* nere, ravvivate dai ritocchi paonazzi e dai graffiti che delineano i dettagli interni. La composizione è ancora geometrica in questa giovane arte, ma le figure non sono legnose, anzi v'è una saldezza d'impostazione e una sicurezza di contorno che rivelano già buone conoscenze; ma v'è soprattutto vivacità. Si guardi il Satiro danzante della scena secondaria; è tutto un senso così ilare della vita in questo figlio della natura selvaggia, che le imperfezioni dell'arte non tolgono nulla alla sua freschezza. Ed è proprio la grazia ingenua di quest'arte primitiva che piace al nostro gusto. In una coppa attica Dioniso offre da bere alla sua Arianna, fra il folleggiare dei Satiri e delle Menadi. L'arte è squisitamente infantile, perché mancano le conoscenze anatomiche ed errate sono le proporzioni; tuttavia l'artista è riuscito a rendere la comicità del corteggio satiresco, con i profili burattineschi, con i gesti impacciati, con le movenze scimmiesche. È questa un'arte infantile, ma che ha in sé la forza di progredire. Forza dimostrata da un'altra tazza, questa volta a calice, ritrovata nella stessa tomba, e quindi di poco posteriore, se non contemporanea, a quella che rappresenta Ercole e le Amazzoni. Il disegno dato dalle linee graffite è così minuto e la policromia così sobria, che ormai non si può più parlare di ceramica primitiva, ma di vera e propria arte miniaturistica. Così anche in altre coppe bellissime, ritrovate fra i residui del rogo, che hanno figure di Gorgoni, imprese di Ercole, corse di quadrighe.



Figurazione di Ercole con le Amazzoni



Tazza d'argento lavorata a sbalzo

La stessa evoluzione appare nei vasi di maggiori dimensioni: dalla figura isolata del guerriero, unito ancora all'elemento decorativo dell'animale, si passa alle rappresentazioni più complesse, alla partenza del guerriero, alla scena dionisiaca. Esce da questo complesso di vasi la visione di un popolo che aveva ormai l'amore per le cose belle, di un popolo che non restringeva le sue esigenze al puro necessario, ma che amava ornare la sua casa col prodotto prezioso dell'arte, che amava le liete brigate radunate a convito, fra le coppe istoriate, di un popolo spiritualmente già formato, insomma. Popolo sereno anche in questa concezione fiduciosa nell'al di là, per cui con semplice rito si pone accanto al morto il bell'oggetto, che forse gli è stato caro in vita e che lo rallegrerà anche nell'oltre tomba, per cui si allineano vicino al fanciullo i suoi giuochi e la statuetta di Demetra, la dea materna che lo proteggerà, e si agghinda la giovane donna con i monili d'oro, che amava.

Sono teste di aghi crinali, lavorati con la tecnica della granulazione e smaltati d'azzurro, anelli collo scarabeo egizio incastonato, tenie sottili lavorate a sbalzo con scene di lotta fra i Pigmei e le Gru, vaghi di collana. Ma l'oggetto che più d'ogni altro rivela la pietà di questi antichi verso i loro morti è una grande tazza d'argento, conservata alla perfezione. Essa è stata trovata in una tomba a cassa insieme allo scheletro di una donna morta in età avanzata, e che doveva essere stata robusta e di taglia altissima. La decorazione è semplice e di ottimo gusto, cioè palmette e fiori di loto racchiusi entro linee sinuose desinenti a testa di cigno. La perfezione della tecnica rivela quell'esperienza consumata nella metallurgia che già conosciamo da altri bellissimi esempi dell'arte arcaica, ritrovati soprattutto in Etruria, e che si ritengono d'importazione fenicia. Anche una tazza d'argento proveniente dal Caucaso e molto simile alla nostra fu ritenuta di fabbrica fenicia, soprattutto perché presenta un'iscrizione graffita in caratteri aramaici, che farebbe pensare a un'origine siria. I due esemplari possono essere invece tutt'e due rodii, poiché eseguiti in un'epoca in cui la preponderanza commerciale dei Fenici era finita. 500 a. C. ecco la data che si deve assegnare infatti a quest'oggetto prezioso. Siamo vicini agli anni in cui Pindaro cantava dei Rodii:

> « E ad essi la Diva che glauche ha le ciglia
> Concesse in ogni arte fra gli uomini eccellere
> con abili mani »

La nuova campagna di scavi ha riaperto il problema di Ialiso, ch'è sempre uno dei fondamentali dell'archeologia rodia. Ma la risoluzione non può sgomentare chi lavora sotto la guida di un Capo, che restituendo quest'isola al suo antico splendore, sa dare magnifico esempio di romana sapienza di governo.

LUCIANO LAURENZI



Oreficerie

VINCENZO BELLINI NEL CENTENARIO DELLA MORTE

«La morte ha spento in Bellini assai più che un compositore di musica; ha troncato disegni che forse in Italia non si compiranno sì presto»; queste parole scriveva, alla notizia dell'acerba perdita del giovane e diletto amico, il poeta Felice Romani. E ci ricordano le parole che sette anni prima, nel 1828, aveva scritto un altro poeta, il Grillparzer, per la perdita ancor più acerba di Schubert: «La morte ha distrutto un ricco tesoro e speranze molto più preziose».

La schiera dei compositori caduti innanzi l'ora è folta e il rimpianto dei canti troncati sul nascere scava nel cuore degli uomini che li ascoltano un solco di tristezza che il trascorrere del tempo non riesce a colmare. Noi discerniamo i cari volti con infinita commozione: il Pergolesi, terminato lo *Stabat*, elegia sacra che corona nel giro d'un lustro l'intera opera sua, la quale conta inoltre due gemme stupende, *La serva padrona* e l'*Olimpiade*, si spenge, ed ha appena toccato il ventiseiesimo anno; alla stessa età si spenge Raffaele Orgitano che lo Stendhal preponeva, per l'abbondanza e l'originalità dell'estro, al Rossini degli esordî; a ventidue anni muore Nicola Manfroce preconizzato alla gloria più fulgida dal trionfo dell'*Alzira* e dell'*Ecuba*, sue sole opere; e a trentaquattro Vincenzo Bellini, che in nove anni di carriera artistica scrive nove spartiti, «il numero delle Muse», annota un biografo francese. Tutti e quattro, questi compositori, alunni della scuola napoletana, larga dispensatrice al mondo — nel Settecento e nell'Ottocento — di squisiti melodrammi seri e giocosi. Fuori d'Italia Volfango Mozart chiude una vita di genio precoce nelle tribolazioni più dure, a trentacinque anni; e, mezzo secolo dopo, lo Chopin la chiude consunto da un male inesorabile, a trentanove. Più vicini a noi, la sorte avversa tronca in Francia la vita di Giorgio Bizet a trentasette anni, e in Italia quella di Alfredo Catalani, a trentanove.

Nelle opere di questi giovani c'è il meglio di ciò che dà sostanza all'arte: la spontaneità, il calore, il desiderio di libertà, la sicurezza di riuscita, insomma la manifestazione piena delle facoltà intellettuali e spirituali. Ribelli per natura sono i giovani, e novatori per istinto. Si moderano col progredire degli anni, temperando le forze e provandole e riprovandole; ma chi giunge vittorioso all'età matura riscalda alla vampata dei primi entusiasmi la fede per continuare.

—

Vincenzo Bellini balzò di colpo alla fama. Il saggio dato nel 1825, al suo uscire dal Conservatorio di San Sebastiano, in cui aveva compiuto gli studi: l'opera semiseria *Adelson e Salvini*, dimostra già la perfezione di tutto ciò che sgorga direttamente dal cuore. Infatti, l'aria «Oh quante volte, oh quante», trasferita cinque anni dopo nei *Capuleti e Montecchi*, è un pezzo che ancor oggi regge bene al confronto coi migliori della *Sonnambula* e della *Norma*. Il saggio del Conservatorio gli servì per far rappresentare nel 1826 al Reale Teatro San Carlo di Napoli il dramma serio *Bianca e Fernando*, per diritto di allievo meritevole di particolare incoraggiamento. E anche della *Bianca*, alcuni pezzi trasferiti in altre opere posteriori, e applauditi dal pubblico; anzi, l'intera opera rappresentata con leggeri ritocchi al Teatro Carlo Felice di Genova due anni dopo la prima rappresentazione, allorché il compositore aveva già avuto il fortunato battesimo della Scala di Milano col *Pirata* e colla *Straniera*, dimostrano come in lui i caratteri peculiari dell'arte sua fossero distinti e definitivi dagli inizî.

La vera carriera artistica del Bellini incomincia col trionfo del *Pirata* e della *Straniera*. «Datemi buoni versi e vi farò bella musica», egli dice; e il Romani, poeta pregiato e collaboratore dei più reputati compositori, glie ne dà di armoniosi e immaginosi, quali il melodramma italiano non aveva più sortiti, dopo il Metastasio; e la melodia belliniana si disegna in linee e si colorisce con accenti che più eleganti e penetranti l'arte nostra non ebbe mai. Una nuova primavera di canti fiorisce nel campo del melodramma italiano ottocentesco: canti d'amore, principalmente; gentili, appassionati.



La foga impetuosa del Rossini non fa per il Bellini; non fa per lui la leggerezza di tocchi melodici e armonici, talvolta canzonatrice, del Pesarese. Il Bellini ne riconosce l'ingegno sovrano; ma sogna un'espressione d'arte diversa: la sua, si capisce, ch'è ricercata, raccolta con cura devota nel profondo dell'anima. L'opposizione alla preponderanza rossiniana nel gusto musicale dei contemporanei risale agli anni di collegio del Bellini, nei quali egli si è messo a capo dei condiscepoli (oh le battaglie studentesche accanite e innocue per un ideale contrastato) spinto dall'ingenuo dispetto di vedersi conteso il posto nella gran luce di gloria che intravvede.



Catania ha iniziato la celebrazione belliniana con un grande corteo di autorità e di popolo che ha portato corone al monumento del suo grande figlio. (*Foto Consoli*)

Piuttosto, il Bellini predilige il Paisiello per la delicatezza dell'ispirazione e la grazia della elaborazione, ed ha trascorso ore e ore nella sua cameretta del Conservatorio a cantare e ricantare, intenerendosi fino alle lagrime, i lamenti della povera Nina, pazza per amore. Sopra tutti ama il Pergolesi, e in un trasporto di adorazione invoca da Dio che gli conceda di scrivere una sola delle sublimi melodie dello *Stabat*; poi, accetterà lieto la sua sorte infelice. Dio, che chiama presto a sé i giovani a lui cari, lo esaudirà.

«Abbracci aerei incontro all'avvenire», definisce gli abbandoni giovanili dell'animo, un alto poeta nostro. La vita e l'arte del Bellini furono un séguito incalzante di codesti abbracci, che infine bramano tutti di soddisfare un solo ardente desiderio, il desiderio della gloria. Il quale nel Bellini fu «vulcanico», come egli confessa; al punto di fargli gridare, rivolto a se stesso (ed era già celebre), fra lo stupore degli spettatori, sentendo in teatro un'opera sua bene eseguita: «Bravo! Bravo! Bravo!».

Il Bellini, arrivato a Milano da Napoli, al suo uscire dal Conservatorio, cerca subito gli appoggi necessari per salire. È «scritturato» alla Scala, per comporre un'opera nuova: la Scala è il tempio che consacra la gloria dei compositori. L'aiuto più potente può darglielo soltanto il poeta degli II. RR. Teatri milanesi, Felice Romani, illustre, come s'è avvertito, per i pregi dello stile che fanno di lui un epigono del Monti e un restauratore della poesia melodrammatica decaduta dopo Apostolo Zeno e il Metastasio.

La conquista del Romani è condotta dal Bellini con scaltrezza e insistenza. Il Romani, più anziano del musicista e riverito e obbedito dai compositori in auge, non sa opporsi alle preghiere del principiante che vuole una poesia differente da quella data al Mayr, al Pacini, al Donizetti. Ed ecco, il Romani concede l'anima e la mente al giovane: fa e rifà i versi quante volte a questo piaccia; gli spiana la via alle conoscenze influenti; offre gratuitamente all'impresario della Scala il libretto, purché rappresenti bene la prima opera; elogia nei salotti, nei caffè, nei ritrovi meglio frequentati il suo protetto e gli procaccia un pubblico disposto ad applaudirlo.

Felice Romani sta al punto di partenza della riforma che pone il Bellini fra i più grandi compositori melodrammatici italiani del secolo scorso. Noi d'oggi seguiamo incantati l'ampio volo della sua ispirazione che sembra distendere le ali in uno sconfinato cielo luminoso: non pensiamo quanto genio sia voluto al Bellini, e quanto ardimento, per staccarsi dalle formule abusate del tempo, dalla leggerezza di tocchi melodici e armonici del Rossini, per ridare semplicità e verità d'espressione musicale ai sentimenti più intimi e dolci. È un'ansia di canto senza fine, da capo a fondo, il melodramma belliniano. Perciò, egli salda strettamente insieme (ed è questo il merito capitale della sua riforma), i due elementi essenziali del discorso musicale nel melodramma: il recitativo e l'aria; li salda insieme senza smettere di cantare, giovandosi a questo scopo della meravigliosa duttilità della melodia vocale, la quale consente negli inflessi, nelle spezzature, negli scorci, insomma negli svolgimenti, una varietà e una profondità d'espressione incomparabile. Perciò, il Bellini si lega al Romani e afferma e ripete che senza lui non può far nulla: il Romani è il poeta armonioso e immaginoso dei versi, che contengono nel numero e nella disposizione le forme della musica che il compositore detterà; per cui si può asserire che una buona poesia è già buona musica, in potenza. E che così sia si è visto anche ai nostri giorni nelle opere ispirate ai versi del Boito, sue e d'altri compositori italiani, specie gli ultimi capolavori di Verdi. Perciò, ancora, il Bellini ha cura paziente e tenace, di secondare il senso e l'accento delle parole,



La Sonnambula alla Scala: una scena del primo atto



I principali interpreti: Toti dal Monte, Tito Schipa e (sotto) Tancredi Pasero. (Foto Crimella)

e compone e ricompone le linee della melodia finché le trova giuste e belle: egli concorda col Donizetti nell'asserire che una bella melodia altro non è se non una bella poesia esattamente declamata; ma chi lo vede faticare tanto, dubita ch'egli difetti di fantasia, e scambia la ricerca della perfezione con lo sforzo dello studio. Né manca chi lo accusa d'ignoranza, perché intorno alla melodia il Bellini non tesse veli e lascia che si mostri nella sua casta nudità. Non c'è musica più pura della melodia vocale belliniana: essa esprime altrettanto e forse più della musica pura per eccellenza, come si vuole che sia la sinfonia istrumentale. E a riprova di quest'altra asserzione basti riudire una sola melodia del Bellini, anche senza accompagnamento armonico e istrumentale, anche senza parole: dirà tutto da sola, suggerirà le parole che tace, come le suggerisce, tacendole, questa o quella parte, poniamo, di una sinfonia o di una sonata del Beethoven (quando addirittura il compositore non le scriva a capo del pezzo).

~

L'ansia di canto ch'è, da principio a fondo, nel melodramma belliniano è alimentata dal bisogno d'amore, veemente nell'animo del compositore. L'amore intreccia strettamente l'arte e la vita del Bellini; diventa la passione predominante, la nota più schietta. Egli corre incontro a sempre nuove illusioni, in una corsa affannosa che lo stanca e lo consuma. Non è valso a trattenerlo presso di sé il pianto della giovinetta cui ha protestato, nello slancio di un primo affetto, eterna fede: egli la dimentica prontamente, giungendo a Milano: né basteranno i richiami disperati dell'abbandonata per ricondurlo a lei. A Milano, le belle donne lusingano il bellissimo giovane, che ha biondi capelli inanellati e occhi azzurri, come di rado se ne incontrano nella nativa Sicilia. Il *Pirata* e la *Straniera* sbocciano nella speranza di amare e d'essere amato: ché se il Mozart fanciullo piangeva davvero, quando taluno gli si avvicinava senza accarezzarlo, ben più sofferse il giovane Bellini per la sete inestinguibile d'amore. La *Sonnambula* e la *Norma* sono la piena effusione dell'amore conseguito e tradotto nelle forme dell'arte: sono l'idillio e la tragedia musicale in cui si nasconde a pena l'estasi dei baci prodigati al compositore dalla ricca dama della borghesia milanese, leggiadra d'aspetto e attraente di modi; la stanchezza dell'eccesso d'amore, il tormento del sospetto e l'ambascia della fine. Primavera e inverno del 1831.

Un nuovo amore accende il Bellini, a Milano, per la valentissima interprete delle sue opere, Giuditta Pasta, e lo distoglie dal lavoro. Se ne adira il poeta, rimproverandogli l'affievolimento dell'estro e incolpandolo della fredda accoglienza fatta perciò dai Veneziani alla *Beatrice di Tenda* nel 1833, e ne deriva un dissidio che li separa per sempre. Si chiude a questo punto il periodo migliore della vita e dell'arte di Bellini: la *Sonnambula* e la *Norma* hanno fornito un modello di melodramma che nemmeno l'istesso compositore riescirà a superare.



Va a Parigi, e di lì a Londra. Vuole cambiare vita; ammogliarsi con una fanciulla ben dotata di danaro e virtuosa, riprendere con nuovi intenti a comporre per un nuovo pubblico. S'innamora perdutamente della cantante che sembra un miracolo di ingegno e d'anima (la voce non teme difficoltà, per aspre che siano, ma è di mediocre timbro).





Beniamino Gigli e Iva Pacetti nel *Pirata* rappresentato al Teatro Reale dell'Opera. - Una scena del secondo atto (Foto Reale)

Marietta Malibran. Incomincia l'espiazione del Bellini: egli rinuncia ai disegni di matrimonio. La Malibran lo ammira come artista; ne ama però un altro e gli è fedele. Il Bellini si angoscia, spasima. Ma la Malibran vuole sconfiggere la rivale Pasta, sul terreno stesso dei suoi trionfi. Scende in Italia e si misura alla Scala con lei, nella *Norma* e nella *Sonnambula*; riporta una vittoria clamorosa. Intanto, il Bellini fa rappresentare al Teatro Italiano di Parigi, nella primavera del 1835, *I Puritani*, che sono bene accolti e segnano il principio promettente della nuova via per cui vuol mettersi, nell'arte. Infatti, è agevole scorgere nello spartito l'influsso del *grand opéra* francese, anche se appena sensibile: le forme sono più aperte, il discorso più eloquente, i mezzi tecnici più abbondanti; ma i pezzi salienti sono i patetici, in cui sembra di riudire l'eco dei sospiri di Amina, la Sonnambula.

Muore di dolore nella solitudine, dove l'ha lasciata, la giovinetta che invano attese dieci anni il ritorno di Bellini. Questi presagisce la sua fine imminente. Cede a un'ultima illusione: il sentimento d'amicizia è stato sempre vivissimo in lui; col compagno di studi nel Conservatorio di Napoli, Francesco Florimo, s'è confidato giorno per giorno, si può dire, da vicino e da lontano, e il loro vincolo resterà esempio duraturo di bontà e di confidenza. A Parigi, due obliqui messeri inglesi marito e moglie, si mettono intorno a Bellini, e con profferte d'amicizia, in cui il fiducioso Bellini crede sùbito, lo inducono a spartire con loro l'abitazione in una casa di Puteaux, nelle adiacenze della capitale. Passano pochi mesi, e gli amici del Bellini, primo dei quali il Rossini, con cui il Bellini s'è riconciliato e che gli vuol bene e lo stima assai, non rivedendolo capitare nei soliti crocchi, vanno a cercarlo nell'asilo di Puteaux. Lo trovano morto; nessuno compie la veglia funebre

È sepolto il 26 di settembre del 1835, per la pietà del Rossini e degli artisti più chiari di Parigi, con grande onore, nel cimitero del Père-Lachaise. Un anno dopo, giorno per giorno, la Malibran muore a Manchester, di languore.

—

In patria le spoglie del Bellini sono tornate nel 1876, e il trasporto delle ceneri traverso la penisola fu un'apoteosi. Catania, città materna, non mai dimenticata dal Bellini, ora le accoglie e le custodisce con religioso rispetto.

L'Italia d'oggi ha promosso onoranze solenni alla memoria del compositore che impersona forse meglio d'ogni altro nostro la musica in ciò ch'essa ha di prettamente nazionale: la limpidezza del canto, ispirato all'anima del popolo. Il canto di Bellini ha vinto la placidità del Rossini; ha sottomesso l'orgoglio di Wagner; ha intenerito la severità di Verdi: canto soave, invocato da quanti chiedono alla musica, e sono milioni e milioni d'uomini, conforto alle dure fatiche della vita pratica quotidiana.

L'anno commemorativo di Bellini s'è aperto per disposizione del Segretario del Partito Fascista, on. Starace, il primo di gennaio.

Il Teatro di Catania, dedicato al compositore, ha rappresentato la *Beatrice di Tenda*, il Teatro alla Scala di Milano, la *Sonnambula;* e la *Sonnambula* si è pure rappresentata al San Carlo di Napoli. Al Reale di Roma s'è dato il *Pirata*, e al Carlo Felice di Genova la *Norma*. Celebri concertatori e direttori d'orchestra e cantanti reputati hanno concorso con cordiale devozione alla grande celebrazione. Vogliamo nominarli, per tributar loro una lode particolare: a Catania il maestro Gino Marinuzzi, la soprano signora Arangi-Lombardi e il baritono Viviani; alla Scala il maestro Antonio Guarnieri, le soprano signore Toti dal Monte e Ines Maria Ferrari, il tenore Tito Schipa e il basso Tancredi Pasero; a Napoli il maestro Gabriele Santini e la soprano signora Bidù Sayao; al Reale di Roma il maestro Tullio Serafin, la soprano signora Iva Pacetti, il tenore Gigli e il baritono Basiola; al Carlo Felice di Genova il maestro Edoardo Vitale, la soprano signora Vera Amerighi Rutili, la mezzo soprano signorina Nini Giani, il tenore Voyer e il basso De Angelis.

La celebrazione belliniana continuerà degnamente nei minori teatri d'Italia.

CARLO GATTI

IN MARGINE AL CENTENARIO BELLINIANO

LA BELLA MUSA ISPIRATRICE

Di Giuditta Cantù sposata Turina, che fu l'amante vivamente e lungamente riamata da Vincenzo Bellini, e l'ispiratrice delle sue più belle melodie, nessuno quasi conosce le fattezze fisiche, e la maggior parte dei biografi deve accontentarsi di ripetere la descrizione abbozzata dallo Scherillo, che la dice alta della persona, dalle chiome fini e nerissime, dagli occhi profondi e intelligenti... Ma non mancò chi anche su questi particolari fece lavorare la fantasia, e parlò della «Giunone lombarda», con offesa della verità storica, perché Giuditta nulla ebbe di comune con la divinità mitologica, né l'opulenza delle forme, né il carattere imperioso e superbo.

Nel recente e diligente volume di Luisa Cambi è pubblicato uno schizzo riprodotto da un pastello di Luigi Bianchi; ma evidentemente si tratta di un disegno eseguito assai tardi, quando la bella signora già aveva perduto le attrattive della giovinezza; come tardi fu eseguita la fotografia in possesso della contessa Emilia Rossi Martini, della quale un ingrandimento esiste al Museo belliniano di Catania. Sicché difficile sarebbe da quei ritratti trarre argomento a spiegarci l'ardente passione di Vincenzo Bellini e il lungo incontrastato fascino esercitato dall'amante sull'anima di lui.

Giuditta Cantù Turina
Ritratto attribuito all'Hayez che si conserva nel Palazzo Anguissola di Cremona. (*Foto Croce*)

Oggi finalmente è possibile sciogliere il lungo riserbo imposto dalle disposizioni testamentarie della famiglia Turina, e per gentile concessione degli eredi, conti Maria e Rizzardo Anguissola d'Altoe, far conoscere al pubblico i lineamenti della bellissima lombarda, dal profilo fine e delicato, dall'occhio languido soffuso di romantica tristezza, dalle linee morbide e veramente fidiache, quale insomma l'amò Vincenzo Bellini e quale fu ritratta fiorente di giovinezza dal pennello di due valorosi artisti del tempo.

Ma è giunto anche il momento di scagionare la bella innamorata dalle accuse maligne e calunniose accumulate sulla sua memoria, per ignoranza o per malvagità, che offendono atrocemente l'onore di una donna, la quale, come ben disse la Cambi, «fu non più colpevole di tante altre, ma calunniata più di tante altre».

Giuditta Cantù era la primogenita di una famiglia di ricchi produttori di seta stanziatisi a Milano, ed aveva ricevuto un'educazione fine e signorile, come esigevano la considerazione sociale e le condizioni economiche della famiglia.

Il traffico cui era dedito il padre l'aveva messo in rapporti d'affari e d'amicizia con i fratelli Turina di Casalbuttano, proprietari di vastissime terre calcolate oltre tremila ettari e appassionati essi pure alla coltivazione dei bachi e alla lavorazione della seta. I Turina furono ai loro tempi agricoltori operosi e arditissimi. Tra i primi introdussero la lavorazione meccanica della seta, e il loro opificio, tra i meglio attrezzati, fu onorato da una visita dell'arciduca Ranieri.

Oltre la sontuosa villa di Casalbuttano, possedevano un bel palazzo a Milano, le cui sale, come pure la villa di Casalbuttano, erano frequentate dai migliori artisti e dall'aristocrazia milanese. Tanto basta a mettere in quarantena la voce raccolta e diffusa da Raffaello Barbiera, che Ferdinando Turina, il marito di Giuditta, il capo della famiglia Turina, fosse uomo rozzo e di costumi grossolani e che a ciò siano da attribuirsi le sue sventure coniugali.

Ma i fratelli Turina usavano le ingenti ricchezze non soltanto nello sfarzo dei ricevimenti, bensì e più frequentemente, con generosità veramente regale, in ogni forma di assistenza ai poveri della borgata, che formavano la loro grande famiglia, e ai quali fornivano specie in caso di malattia, viveri e medicinali. «Cuor di Turina, cuor di Re» è il motto che ancor vive nella tradizione degli abitanti di Casalbuttano.

In questa famiglia dai costumi patriarcali, giovinetta di sedici anni, ignara della vita, fiorente di bellezza e di poesia, entrava sposa a Ferdinando Turina, di otto anni più anziano, il 25 aprile 1819, Giuditta Cantù. Le nozze furono celebrate nella chiesa di San Babila a Milano, con sfarzo principesco, tra una folla plaudente di ammiratori e gli inni augurali dei poeti.

Ma purtroppo le poetiche previsioni fallirono e ben presto tra gli sposi affiorarono incompatibilità d'ordine psicologico che prima erano rimaste ascose sotto i rosei veli del sogno amoroso.

Lui, il forte lavoratore lombardo, tutto assorto nei suoi progetti di bonifica, tutto intento a creare nuovi sviluppi al suo fiorente opificio; lei, la giovanissima sposa, avvisa dai sogni dell'età, cresciuta nel culto della musica e della pittura, nutrita di letture fantastiche e sentimentali, avida di feste e di divertimenti. In questa visione così diversa della vita sta l'origine vera del tacito dissidio che presto raffreddò i rapporti tra i coniugi Turina. Il marito, uomo intelligente, se ne rese subito conto, e diede licenza alla moglie di viaggiare in compagnia del fratello di lei, fornendole all'uopo danari e carrozze, certo con la segreta speranza che le distrazioni bastassero a colmare il vuoto di quel cuore esuberante e deluso, al quale forse soltanto l'orgoglio della maternità avrebbe recato un valido conforto. Mettiamo a conto del marito le buone intenzioni e la generosità con la quale provvide a procurare alla bella sposina una vita agiata e conforme ai suoi gusti.

In uno dei numerosi viaggi di Giuditta, e precisamente a Genova il 7 aprile 1828, mentre il pubblico freneticamente applaudiva l'opera giovanile di Bellini *Bianca e Fernando*, nel palco della marchesa Lomellini-Tulot, al teatro Carlo Felice, il giovane musicista veniva presentato alla bella lombarda.

Di questa presentazione nelle lettere all'amico Florimo il primo accenno si trova sulla fine di giugno. Se ne parla espressamente, precisando fatti e circostanze, soltanto in una lettera del 27 settembre successivo, cioè di oltre cinque mesi dopo l'avvenimento. Ma chi analizzi attentamente quella lettera si accorge di qualche cosa che del tutto non convince. Bellini afferma che già aveva sentito parlare dai suoi ospiti di Milano, la famiglia Pollini, della sposa bella e infelice. Noi aggiungiamo, come risulta da altre testimonianze, ch'egli aveva anche sollecitato una presentazione. Ma, stando alla sua confessione, come gli si può credere quando dice poi che soltanto dopo la prima visita, quasi affascinato dall'improvviso rossore di lei, pose pensiero di amarla? E come si spiega che alla seconda visita ebbe l'ardire di penetrare nella stanza ove la bella donna giaceva a letto indisposta? A dare una risposta convincente non basta allegare il temperamento vulcanico del giovine innamorato e parmi più verosimile pensare che quella non fosse la prima volta che i due si vedevano, che Bellini già l'avesse corteggiata, e che alla donna non fossero ignoti i sentimenti del giovane compositore. A Genova probabilmente ci fu il convegno decisivo.

Le schermaglie che seguirono prima della resa, così minutamente descritte nella lettera al Florimo, trovano facile spiegazione quando si rifletta che Giuditta, donna sagace e intelligente, dovette ben misurare la gravità delle sue decisioni e prepararsi ad affrontare il severo giudizio del pubblico, a rinunciare alla tranquillità domestica, a veder compromesso il suo e l'onore della famiglia.

Ma chi oserà scagliare contro la bella infedele la prima pietra e non sarà tentato invece di esclamare *o felix culpa*, pensando che fu il sorriso di lei ad ispirare le più dolci melodie che mente umana possa concepire? Giuditta Cantù fu per il giovane musicista non soltanto l'amante tenera e premurosa, ma la confidente dei suoi segreti pensieri, la collaboratrice intelligente, la soave confortatrice nei momenti di cupo sconforto.

I due amanti s'inseguivano a Milano, sul lago di Como, a Casalbuttano, come spinti da una forza ignota è irresistibile, e i forzati distacchi non facevano che aggiungere nuova esca alla reciproca passione. Ma nei riguardi del marito essi dovettero usar sempre un prudente riserbo, altrimenti non si spiegherebbero le confessate gelosie dell'amante e i suoi lunghi soggiorni a Casalbuttano, sotto gli occhi non pur di lui, ma del fratello Bortolo, uomo piuttosto rigido, e della cognata Rosina Bossi, che tutti ricordano come donna di costumi semplici, affezionata al marito e legata di dolcissimo affetto a Giuditta.

Il palazzo Turina di Casalbuttano era frequente ritrovo di amici, di letterati e d'artisti. Nessuna meraviglia quindi che aprisse le porte ospitali anche a Bellini, già famoso in tutta Italia dopo i trionfi del *Pirata* e della *Straniera*. Forse arrivò a Casalbuttano anche qualche voce maligna, ma Ferdinando era troppo occupato per darvi peso. È verosimile anche che egli non vedesse di mal occhio l'amicizia del giovane musicista, che distraeva la moglie dalla abituale malinconia e ne assecondava l'entusiasmo per la musica. Ma affermare, con il Barbiera, che il marito fosse consapevole della tresca, che se ne compiacesse e fornisse danari e carrozze ai due amanti per le loro scorribande, o, peggio, giungesse a narrare con indifferenza i particolari più intimi dei loro amori, è malignità che supera ogni credenza, e contrasta con il buon ricordo che di lui serbarono i compaesani.

Forse la perfida leggenda ebbe origine da un articolo che Antonio Cervi, critico teatrale del *Resto del Carlino*, pubblicò nel quotidiano bolognese del 1901, per il centenario della nascita di Vincenzo Bellini, nel quale, richiamandosi a un suo precedente articolo di dieci anni innanzi, esce in queste parole: «Il Turina, marito della bellissima Giuditta, amicissimo di mio padre, narrò la storia d'amore in tutti i più minuti particolari: le apparizioni improvvise di Bellini, le fughe, le disperazioni, i pianti, le scappate a Parigi in compagnia di lei, e mille altre piccanti avventure che darebbero certo materia per un vero romanzo». Ma qui evidentemente ha lavorato la fantasia del narratore o dell'articolista. Nessuno certo sospetta dalle lettere di Bellini, quelle almeno note, che la sua passione avesse assunto un carattere così drammatico e, non sembri irriverenza, qualche volta comico, come nessuno ha mai saputo che Bellini si sia recato a Parigi, né solo né accompagnato, prima del 1833, cioè prima della sua separazione dalla Cantù e della sua ultima partenza da Milano.

Ma ciò che più interessa nell'articolo del Cervi è l'affermazione ch'egli si trova in possesso di quattordici lettere del Bellini, riguardanti i suoi rapporti con la Cantù. In base alle quali assicura di poter ricostruire documentato quello che chiama «il romanzo di Casalbuttano», e, annunziando la prossima uscita di un suo volume «Un'amante di Bellini», si ripromette di chiarire molti punti oscuri e di dare «la bella figura della bruna innamorata nelle sue linee esatte, fisiche e morali, e di spiegare l'alta importanza ch'essa ebbe nella vita dell'immortale musicista». Ma aggiunge: «Nessuno si aspetti scandali né rivelazioni sbalorditive». Quanto al contenuto delle lettere in suo possesso così si esprime: «In talune delle summenzionate lettere il Bellini accenna a interessi privati, in altre si parla d'amore; ma la maggior parte sono piccoli biglietti in un foglio, con poche righe di saluto, con indicazioni di appuntamenti, con rimproveri amorosi». Poiché il volume promesso non ha più visto la luce, né si conosce il contenuto preciso delle lettere, si è costretti a trarre delle deduzioni da quanto dice l'articolo. E anzitutto non pare eccessiva la fiducia del Cervi di poter ricostruire la figura morale di Giuditta Cantù dalle sue poche lettere belliniane, se alcune parlano d'affari, e la maggior parte contengono pochi cenni di saluto o appuntamenti amorosi, mancando per giunta le corrisponsive? Si capisce che il Cervi intendeva ricostruire la sua narrazione sulle voci raccolte a Casalbuttano e specialmente sul racconto di suo padre. Ne sarebbe risultata una storia romanzata, per non dire addirittura un romanzo, ma non mai una storia documentata. Anche ammettendo l'autenticità di quel racconto, chi può dire che non si tratti di uno sfogo dell'amico all'amico e che certi particolari non siano stati accennati per giustificare la sua separazione coniugale?

Una cosa sola risulta storicamente provata: l'amore di Giuditta per Bellini non fu né ignobile né egoista. A nessuna donna meno che a lei si convengono le qualifiche di Circe, Armida, Messalina, di cui l'ha gratificata qualche biografo. Bastano le lettere del suo amante, bastano i cinque anni d'incontrastato dominio esercitato dalla bella lombarda sul cuore di lui per dare una smentita alla vieta retorica di certi scrittori. La più bella smentita viene dalle melodie ispirate e piene di passione della *Straniera*, della *Sonnambula*, dei *Capuleti e Montecchi*, della *Norma* e della *Beatrice di Tenda*, in cui, sotto le spoglie di Alaide, di Adalgisa, di Amina, di Giulietta, canta piange, sospira l'anima gentile e innamorata di Giuditta Cantù.

Nessuna meraviglia che questa donna amata fervidamente dal musicista allora idolatrato e conteso da tutta Italia suscitasse gelosie e rivalità feroci, che giungessero alla diffamazione. La contessa Samoyloff, amante delusa, con la complicità di un uomo potente organizzò «il partito formidabile» che fece naufragare la *Norma* alla sua prima rappresentazione. Felice Romani, forse involontariamente, dette la stura alla polemica ingenerosa che travolse Bellini e la sua amante, provocando la separazione dei coniugi Turina e la partenza precipitosa di Bellini da Milano. Il caffè della Cecchina era il vivaio delle più strane imposture che si diffondevano sul conto dei due amanti.

Ma partendo per il volontario esilio, coll'animo amareggiato dalla tristizia umana che aveva gettato in pasto al pubblico i segreti più gelosi del suo cuore, a Giuditta affidava il piccolo appartamento e la liquidazione degl'interessi, di lei si ricordava con nostalgico rimpianto nelle lettere da Londra e da Parigi. L'idillio era definitivamente spezzato, ma la fiamma non era del tutto spenta, in nessuno dei due. La bella donna che s'era rassegnata al necessario distacco, lo seguì sempre, fedele e innamorata, non senza la segreta speranza ch'egli dovesse un giorno ritornare a lei, che per lui tutto aveva sacrificato. E Bellini in terra d'esilio sentì tutta la bellezza di questo amore, umile e disinteressato. Non è senza una profonda significazione che noi leggiamo in una stessa lettera da Parigi associati i due nomi di Giuditta e di Maddalena Fumaroli, la soave fanciulla dei suoi sogni giovanili. Ci voleva l'ostinata ripulsa di Maria Malibran a dar rilievo alla passione generosa di queste due anime. Forse nella solitaria villa di Puteaux, nell'angoscia delle ultime ore, tra gli spasimi del male che gli lacerava le viscere, una visione scese a confortare la sua solitudine: quella della donna che altre volte gli era stata infermiera soave e premurosa, e che all'annuncio della morte vestì pubblicamente le gramaglie, ad affermare pubblicamente che sentiva quali doveri la legassero alla memoria del grande estinto.

Le molte accuse raccolte e ripetute con leggerezza sui nuovi amori di Giuditta appariscono assurde per la loro stessa contraddizione, e sono uscite dalla stessa fonte onde uscì la polemica velenosa che accorciò la vita del giovane maestro.

Una voce più delle altre ebbe larga diffusione e parve acquistar credito negli ambienti milanesi: quella che successore di Bellini nelle grazie della bella Giuditta fosse il principe austriaco Guglielmo di Montenuovo, figlio di Maria Luisa e del colonnello Neipperg. Orbene, nel 1835, all'epoca della morte di Bellini, Giuditta aveva trentadue anni e il suo presunto amante appena quattordici. E taccio delle altre che appariscono anche più inconsistenti.

Giuditta si mantenne fedele al ricordo del suo primo amante, perché aveva amato per impulso spontaneo dell'anima non per corruzione di cuore. Escludo nel modo più assoluto che Bellini nelle sue lettere da Parigi, quando dichiara che, pur ricordandola con accorata nostalgia, sente che con Giuditta non potrebbe più vivere felice, voglia alludere, come sospettò alcuno, ai nuovi amori di lei. Può aver pensato a qualche scena di gelosia della sua innamorata, ma ripensava specialmente alle infinite chiacchiere ai pettegolezzi, alle malignità, ai guai che erano germinati da quella relazione. Anche la sua partenza da Milano era subito stata infiorata dalla fantasia dei bene informati: Bellini era fuggito con altra delle tre Giuditte che formavano il suo harem milanese. Viaggiava infatti verso Londra, in compagnia della celebre cantante Giuditta Pasta, più anziana di lui, ma viaggiava insieme anche il marito.

Chi esamina spassionatamente tutte queste chiacchiere maligne giunge a una sola conclusione: si voleva a ogni modo screditare un artista troppo fortunato, si voleva a ogni modo umiliare una donna che con lui aveva condiviso la gloria dei grandi successi. Ma chi era fuori di questo ambiente arroventato dalle passioni, giudicava la donna ben diversamente. Scrive il conte Cesare Borgia che la conobbe e ne frequentò la casa: «Se amò, amò per errore, e dirò così con modestia, non vi fu mai intrigo, mai sentimento ignobile, e non si può ricordarla da chi la conobbe che con simpatia e con un bel sorriso dell'anima».

Il dubbio espresso da Enrico Heine che, fortunato con le donne, il Bellini a nessuna abbia ispirato una forte passione, è recisamente smentito dal suo romanzo con la Cantù. Amò e fu vivamente riamato. I momenti più dolorosi della sua esistenza artistica trovarono conforto nel sorriso della sua innamorata. Presso di lei si rifugiò dopo la caduta della *Zaira*, con lei assistette piangendo allo strazio della *Norma*, vicino a lei udì a Venezia la condanna della *Beatrice di Tenda*. Chi può dire che, senza lo scandalo suscitato dal Romani, non avrebbe trovato la forza di preparare accanto a lei la rivincita? L'immagine di Giuditta Cantù può e deve figurare presso quella del suo glorioso amante.

Sulla tomba della donna amata da Vincenzo Bellini, nel Monumentale di Milano, sono incise queste parole: *Colta perspicace — di singolare bontà e dolcezza — nell'aspetto soavemente leggiadra — di modi graziosi e gentili — costante negli affetti — sofferente con ferma dignità — le molte proprie afflizioni — e nel lenire le altrui — sagace e delicata — fino all'ultimo suo respiro — che fu il 1° decembre 1871 — sessantottesimo della sua vita*

Dopo tutte le mie ricerche confesso, e non sembri ingenuità, che questo m'è parso il profilo morale più esatto di Giuditta Cantù.

GALILEO AGNOLI



Il torrione detto ancora della Norma nel parco Turina



Il Palazzo Turina a Casalbuttano



Portico del Convento di Casalbuttano, col sedile di pietra sul quale il Bellini soleva trattenersi







IL CONSIGLIO NAZIONALE DEL PARTITO A TORINO. - Il convegno, nel decennale dello storico discorso pronunciato dal Duce il 3 gennaio 1925, che segnò la definitiva sconfitta di tutte le opposizioni, ha esaltato la continuità dell'azione rivoluzionaria che assicura prestigio e potenza alla Patria. Ecco l'imponente aspetto di Piazza Vittorio Emanuele mentre S. E. Starace legge i «deliberata» del Consiglio. *(Foto Gherlone; Ottolenghi)*



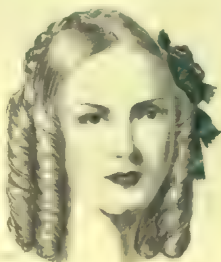
IL PREDOMINIO ASSOLUTO DELLA MARINA MERCANTILE ITALIANA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE.
Le navi *Oceania*, *Leonardo da Vinci*, *Adria*, *Celio*, *Abbazia*, *Merano*, *Campidoglio* e *Vesta* nel porto di Istanbul.

Cent'anni di Moda

1835-1935

La moda è un fiore che appassisce presto, ma anche più presto torna a rigoglire. Cambia di forma e cambia di colore e con il suo profumo ci accompagna costante e ci procura la dolcissima illusione di non essere oggi gli stessi di ieri, di essere sempre nuovi. Capriccio, fatuità, apparenza? E perché no? Anche così ci piace, anche a pensarla come un folletto o come un cherubino che si burli di noi, che giochi sulla nostra vanità, che componga per noi il madrigale o l'epigramma.

Si accoppia di preferenza, ed è giusto, alla grazia femminile: beltà muliebre e moda sono due inseparabili sorelle che non s'invidiano l'un l'altra, anzi si studiano e si servono amorose per figurare meglio, per aumentare, questa e quella, di splendore e fondersi in una più delicata armonia. Ma anche tu, uomo, confessalo, via, non ti vergognare, anche tu ci badi a questo capriccio che ti frulla intorno, ci badi con occhio meno acuto e meno attento della tua compagna, ma anche tu segui la moda, ne sorridi e qualche volta ne ridi, se non ti piace la biasimi e perfino te ne indigni, ma la segui perché, sì, sei forte, ma le tue debolezze le hai anche tu. Certo non sacrifichi sull'altare della capricciosa divinità tanto oro quanto ne sacrifica una donna e, forse, per la moda, non sei capace di soffrire il minimo fastidio, la più lieve incomodità, ma anche questo si spiega: tu non hai da dar risalto alla bellezza, devi essere forte e non grazioso e così ti basta intonare appena le tue vesti con gli altri del tuo tempo per non apparire troppo vecchio o goffo o trascurato. Però la storia, se ci parla delle « merveilleuses », ci dice anche qualche cosa dei « dandys ». Dunque non distrarre in fretta l'occhio da questo foglio perché, in fine, anche per te, uomo, nelle lettere che ne compongono il titolo, intrecciando voli che sembrano di rondine, qualche cosa d'attraente c'è.



1850

Certo più qui si vuol fermare l'attenzione di una donna, che meglio può apprezzare la finezza di due boccoli che sfiorano le gote, meglio può intendere l'enimma di un ricciolo sotto l'interrogativo roseo di un orecchio, più può premiare, ammirandola, la sapienza di un nastro o di un gioiello che su una morbidezza di capelli sembra gettato a caso e vi fu invece deposto con accortissima arte. Pettinature, ornamenti. Perché la moda anche qui passa la sua mano, anzi prima ne ha cura che non delle vesti.

I primitivi, che ignorano le fogge del vestire, pure pensano a disporre secondo il loro gusto e il loro uso la chioma e all'ornamento, quale esso sia, pongono cura massima per renderlo più prezioso. Giù nei secoli sempre così.

Gli accessori che adornano che danno rilievo che completano: ecco i fili sottili di che la moda intesse le sue trame e arricchisce i suoi labirinti.

L'arte impareggiabile di Rosa Bertin non è tutta nel drappeggio di una gonna o nell'incavo di un corpetto, ma anche nell'inclinazione che sa dare alla ghirlanda di roselline posata sul capo di Maria Antonietta. Poi le vesti. L'artigiano sapiente, che deve essere pittore e, perché no?, poeta, si fa sacerdote della moda e immagina tessuti che fanno la bellezza femminea ora più austera ed or più lieve e vaga; veli che sono di nebbia, damaschi e sete e velluti su certe scale di colori che alzano la donna in un trionfo d'azzurro o la traggono tra bagliori ardenti.

Giochi di pieghe, campane di crinolina, guaine e càmici, panieri e svasature, scollature che puntano diritte alle reni, via via, sentendo l'ora che volge, intuendo lo spirito del momento, dando vesti non soltanto al corpo, ma anche all'anima. Per la donna e per l'uomo, per il fanciullo e per il vecchio e, assurdo, per il povero che osserva e imita e vuole anche lui esser qualcuno e seguir le volute ampie, strette, bisbetiche, impreviste di quel che si usa.

Ecco la moda, che non sembra, ma forse è una cosa veramente seria, che sul suo carro alato invita tutti a salire per un giro bizzarro che si rinnova senza tregua tra giochi di luci e scintillii, verso i lidi sempre nuovi della fantasia



1870 P.V.A.



P.V.A.

1860



1835 *Sul laghetto ghiacciato l'ampio mantello dà ali al nobiluomo che nella slitta sospinge la timorosa tutta in brivido. Turbine di velocità, turbine di parole e di sentimenti sotto la glacialità apparente, come sotto il velluto e l'ermellino pulsa e arde un piccolo cuore.*



1855 *Qual'è l'ultima malizia che pur con cautela fa affiorare un sorriso sulle labbra sottili? C'è ancora un alito di romanticismo che avvolge le persone eleganti, ma passerà presto e il quadro apparirà in più esatta luce: come le vesti al corpo, i sentimenti aderiranno maggiormente alla realtà.*



1875 *Siamo all'inizio di un lungo periodo di vita serena. Si può pensare a mille piccole raffinatezze senza frastuono intorno. Si accendono qua e là le polemiche dei poeti, ma son fuochi che fan luce senza bruciare. Buon gusto, gentilezza, tranquillità, camicie inamidate, tight e coulisson*



1895 *Si accelera il ritmo della vita, già si sente la necessità di vivere più in fretta, già si può invitare la donna prediletta a salire su un'automobile che, è vero, spande fumo come Satana, ma dà pure la prima lieve ebrezza della velocità*



1915 *Son sparite le lunghe sottane; la lòbbia e la paglietta hanno preso il posto del cappello a staio. Quando si pensa a quelli del '75 o del '95, come facevano a muoversi, a cavalcare, così infagottati com'erano? Coll'elica dell'aeroplano, oggi, sarebbero trascinati in un vortice!*



1935 *Via dunque! Sci al piede, parole semplici e cordiali sul labbro. Pantaloni per gli sportivi e per le sportive. Cameratismo, aria pura, esercizio fisico, robustezza d'anima e di corpo. Son caduti tutti i fronzoli dagli abiti come dai cervelli. Si respira meglio.*

(Disegni di P. V. Accornero)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il Duca e la Duchessa di Kent di passaggio a Parigi, diretti a Monaco



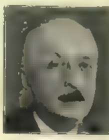
Nella chiesa di San Carlo a Roma il cardinale Pacelli ha celebrato il matrimonio del principe Carlo di Loewenstein con la contessa Carolina Rignon. Al rito hanno assistito le LL. AA. RR. i Principi di Piemonte



La principessa Seigego Teruno Miya, figlia dell'Imperatore del Giappone ha compiuto in questi giorni otto anni



Il Re e la Regina del Belgio sui campi di neve di Saint-Moritz



Jean Tannery nuovo governatore della Banca di Francia



Al cimitero del Père-Lachaise di Parigi, la celebrazione dei Garibaldini caduti nelle Argonne davanti al monumento che ne eterna il glorioso ricordo



Verona che scompare: case della zona di Santo Stefano che stanno per essere demolite per dar posto a ridenti giardini a specchio dell'Adige



L'apparecchio *Joseph Le Brix* col quale gli aviatori Codos e Rossi tenteranno il volo Francia-Brasile per battere il proprio primato di distanza



Il castello d'If presso Marsiglia ove secondo una vecchia leggenda dimorò il Conte di Montecristo, il celebre eroe di Dumas, è stato messo in vendita.

(Foto Rol, Bruni, De Bianchi, Argo, A. P., Keystone)

A PROPOSITO DELLE NOZZE BORBONE - TORLONIA

GIOVANNI TORLONIA

L'ULTIMO GRANDE BANCHIERE DELLA ROMA PAPALE

Dicono che Giovanni Torlonia si chiamasse in origine Turlonia, discendendo da una famiglia francese del Puy-de-Dôme, nominata appunto Tourlouny o Tourlonias, e stabilitasi in Roma, sotto la protezione del cardinale di Acquaviva. Certo è che Giovanni cominciò a condurre i proprî affari in quel Caffè del Veneziano, che, pur non essendo il più antico, era il più importante della Roma Settecentesca. Sito all'angolo della Piazza Sciarra, in un palazzo ora demolito, lo formavano tre botteghe unite insieme, e tre camerette nel sovrastante mezzanino. I lettori moderni non possono facilmente formarsi un'idea di un caffè di quel tempo, sommariamente arredato con pochi tavoli e sgabelli, le impannate di cotonina bianca alle porte e alle finestre, al luogo degli odierni cristalli, ed illuminato, la sera, da qualche lucerna ad olio.

La modestia della suppellettile non impedì al Caffè del Veneziano, che chiuse le porte nel 1868, di essere il convegno di tutti i belli spiriti, ed in particolare di una folta schiera di abati, che vi giuocavano partite a carte interminabili, alternate con discussioni erudite e maldicenze. Vi s'incontravano, fra questi, il Santoro, temuto per il suo spirito mordace, l'azzimato e profumato Paris, il Metastasio. Il «moka» ed i sorbetti del Caffè del Veneziano erano rinomati, ed i prezzi irrisori. Il signor Torlonia, per quanto frequentatore assiduo, non si perdeva in giuochi o discussioni. Appariva una persona senza pretese; ma, in realtà, molti lo cercavano e ricorrevano a lui per ogni specie di negozi. Un giorno si apprese ch'egli non trattava più affari al caffè, bensì nella banca da lui aperta alla Via Condotti. In pochi anni quella di Torlonia divenne la più importante fra le banche private della città, contando fra i clienti i più ragguardevoli personaggi della società, della Corte pontificia, delle colonie straniere, specie l'inglese, ospiti abituali dell'inverno romano.



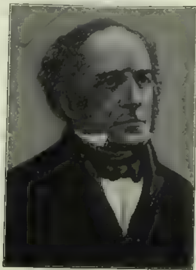
La marchesa Florenzi, a 65 anni

Alessandro Torlonia
Principe del Fucino

Il banchiere Torlonia, senza che ciò turbasse i suoi rapporti col Vaticano, era fra i pochi che professassero opinioni, chiamate allora liberali. Egli figurò fra i convitati del banchetto — oggetto poi di tante discussioni — offerto, i primi giorni del gennaio 1793, dal banchiere francese Mout, alla fine del quale furono distribuite ai presenti coccarde tricolori della Rivoluzione francese. Partecipò a quel banchetto lo sciagurato Nicolas Hugou, detto Basseville, che, pochi giorni dopo doveva cadere vittima del risentimento dei romani per aver appunto, in carrozza per il Corso, ostentato i colori sovversivi.

I mutamenti di regime, lungi dal nuocere, giovarono alla prosperità del Torlonia. Allorché Pio VII, eletto papa a Venezia, giunse a Roma, dichiarò nulle, con un editto del 14 ottobre 1801, le vendite dei beni dello Stato, avvenute nel periodo repubblicano. Ne risultò una confusione: durante un certo tempo si videro stabili abbandonati dei quali non si conosceva esattamente il proprietario, e nessuno reclamava. Fu quella per il banchiere Torlonia l'occasione di guadagnare un'enorme fortuna.

Alla sua ambizione non mancava che un titolo di nobiltà. Uno dei suoi vasti possedimenti, nel sottosuolo del quale, sempre favorito dalla sorte, aveva rinvenuto quei tesori di arte antica coi quali fu iniziato il Museo Torlonia, recava il nome di Roma Vecchia. Il Papa conferì al grande finanziere il titolo di marchese di Roma Vecchia. L'aristocrazia, alludendo agli affari di compra-vendita coi quali Torlonia aveva cominciato la propria carriera, mutò ironicamente il marchesato in Roba Vecchia. Ma il nuovo titolato si sentiva ben superiore a tali malignità, tanto più che coloro i quali cercavano, dietro le spalle, di renderlo ridicolo, quando avevano bisogno di ricorrere ai suoi forzieri, si profondevano in dimostrazioni di riverenza. Del resto le stelle da Torlonia assunte nel suo recente blasone, dovevano, pochi anni dopo, brillare di nuovo splendore allorché la corona marchionale si trasformò in quelle di principe e di duca. Giovanni comperò infatti, dai Pallavicini, il principato di Civitella Cesi, e dagli Odescalchi, cui era pervenuto dagli Orsini, dopo una lunga lite per la vendita, cominciata nel 1698, lo storico ducato di Bracciano. Quest'ultimo però, essendo stato ceduto al Torlonia con clausola di riscatto, tornò più tardi ai nepoti d'Innocenzo XI.



Giovanni Torlonia, il fondatore della grandezza della famiglia

Il principe e duca acquistò il seicentesco palazzo Bolognetti, ora demolito, che sorgeva di fronte al palazzo di Venezia, e ne fece una residenza degna di un re, chiamandovi ad abbellirlo rinomati artisti, fra i quali il Camuccini, il Landi, il Pelagio, e disponendovi le sue splendide collezioni. Stendhal, che fu invitato ad una delle feste di casa Torlonia, riconobbe che ben pochi sovrani, non escluso Napoleone, sarebbero stati in grado di offrirne una così magnifica.

Però, Stendhal asserì anche che l'unica cosa che guastasse lo splendore della festa era l'ospite. A notare che, in contrasto col suo ingegno, l'aspetto dell'autore della «Chartreuse de Parme» presentava una singolare combinazione di bruttezza e volgarità.

Stendhal cercò inoltre di render ridicolo Giovanni Torlonia, riferendo il discorso da lui tenuto sui suoi figli: «Il primogenito, don Marino, è un «nigaud». Predilige i quadri e le statue. Lascerà a lui tre milioni ed un paio di ducati. L'altro figlio, don Alessandro — in realtà ve n'era un terzo, don Carlo, del quale il Beyle non parla — conosceva invece il valore del denaro. Avrebbe pertanto ereditato la banca, sarebbe divenuto il più ricco dei principi romani, e, se avesse avuto la metà della prudenza del padre, avrebbe fatto il proprio figlio papa». «Come Agostino Chigi», commenta Stendhal, porgendoci una delle tante perle della sua coltura storica. D'altra parte il Francese era lungi dal sospettare che Lorenzo de' Medici aveva tenuto sui propri figli un discorso analogo a quello del duca di Bracciano. Né questi esagerava affermando che i principi romani si disputavano la mano delle sue due figlie, Maria Teresa e Maria Luigia, una delle quali andò sposa ad un Orsini, l'altra ad un Mariscotti.

In uno dei balli al palazzo Torlonia, durante il carnevale del 1821, il re Luigi di Baviera incontrò la marchesa Florenzi, della quale doveva innamorarsi per tutta la vita. La duchessa di Bracciano riceveva quella sera gl'invitati, allorché si vide entrare la leggiadra contessa Piazza, di Perugia, accompagnata da una signora giovanissima, che per la bellezza, la freschezza — contava infatti diciotto anni — ed un'aria di candore in contrasto coll'audace nudità, sollevò un bisbiglio di ammirazione. Giunta dinanzi alla Torlonia, la Piazza fece una riverenza, e le disse: «Duchessa, ho l'onore di presentarle la marchesa Florenzi. È giunta oggi stesso, e, desiderando prender parte alla sua festa, io mi son presa la libertà di condurla, sicura che l'avrebbe accolta con piacere... È mia cognata, e per conseguenza...».

Anna Sculteis Torlonia, duchessa di Bracciano, non aveva riputazione di amabilità. Dopo aver squadrato alteramente la nuova venuta, senza porgerle la mano, interruppe la Piazza, dicendole a voce alta: «Queste cose useranno



L'Infanta Beatrice di Borbone e don Alessandro Torlonia, principe di Civitella Cesi.


Il palazzo Torlonia a Piazza Scossacavalli, costruito per il cardinale Adriano da Corneto


Il palazzo Torlonia che sorgeva in Piazza Venezia

a Perugia; a Roma non si fa così». E, voltando le spalle, riprese a discorrere con donna Teresa Doria. La Florenzi, ritrattasi in un canto, non riusciva a frenare le lacrime, allorché fu avvicinata da un signore dall'accento straniero che, presentatosi come amico della contessa Piazza, si diede a consolarla. Pochi momenti dopo, uno dei figli del duca di Bracciano venne a domandare rispettosamente a quel signore, di voler aprire le danze. Questi consentì all'invito; però, in mezzo alla stupefazione generale, scelse per ballerina la Florenzi. Solo più tardi questa apprese che il suo amabile cavaliere era il principe ereditario di Baviera. Così nacque un grande amore. Com'è noto, la Florenzi si stabilì più tardi in Baviera, quando Luigi salì al trono, e non solo coi vezzi tenne avvinto l'augusto amante, ma conosciuta la passione di lui per gli studi, rivolse anch'ella la mente alle discipline filosofiche e scientifiche, apprese, oltre le lingue moderne, il greco, il latino, la patristica, scrisse molte opere. Ammirata come un'Aspasia italiana, Marianna Florenzi fece più tardi ritorno a Perugia, ove spesso venne a visitarla il re Luigi. A sessantacinque anni era ancor bella. Si spense a Firenze, sulla fine del 1870.

—

Giovanni Torlonia morì il 28 febbraio 1829 La sua profezia circa la capacità del figlio Alessandro non fallì. In fatto di grandiosità egli sorpassò le tradizioni paterne. A lui si deve l'acquisto del palazzo in piazza Scossacavalli, una delle più ammirate opere della Rinascenza, costruito nel 1506, per il cardinale Adriano da Corneto. Ivi fu celebrato il banchetto dal quale, secondo la leggenda, Alessandro VI sarebbe uscito, per errore, avvelenato. Le feste date in quel palazzo da don Alessandro Torlonia, alle quali parteciparono tutti i principi di case sovrane, ospiti di Roma, ebbero rinomanza mondiale. Ma il ricordo imperituro lasciato dal principe è quello della sua carità e munificenza Il padre aveva costruite le facciate delle chiese dei Santi Apostoli e di San Pantaleo. Don Alessandro ornò di magnifici marmi la navata della chiesa del Gesù, alla quale donò pure il quadro del Capalti, la «Circoncisione» che ne adorna l'altare maggiore; condusse poi a compimento la villa sulla Via Nomentana e comperò la villa Albani. Aggrandì inoltre l'ospizio, fondato dal fratello Carlo sul Gianicolo, ove sono tuttora accolti orfani, ciechi, vecchi, ammalati cronici. Ma l'opera che ha tramandato il suo nome alla posterità fu il prosciugamento del lago di Fucino, allo scopo di riscattare all'agricoltura ventimila ettari di terre feraci. L'imperatore Claudio l'aveva già tentato, affidando l'impresa ad un suo favorito, il liberto Narciso. Questi v'impiegò trentamila schiavi, cercando di scavare sotto il monte Silvano un emissario che conducesse le acque del lago al fiume Liri. L'immane tentativo non riuscì. L'opera fu ripresa dal Torlonia, senza l'aiuto di nessuno, colle sole sue forze. La lotta fu lunga ed asperrima. La gente diceva: «O Torlonia asciuga il Fucino, o il Fucino asciuga Torlonia». Vinse la tenacia dell'uomo. Vittorio Emanuele II insigniva il vittorioso del titolo di principe del Fucino. Don Alessandro aveva precedentemente ottenuto quello di duca di Ceri. La morte di lui fu un lutto per Roma, sopratutto per i poveri

Questo ramo insigne della famiglia Torlonia stava per estinguersi, poiché dal matrimonio di don Alessandro con donna Teresa Colonna non era nata che una figlia, Anna Maria, andata sposa a don Giulio Borghese. Un rescritto sovrano dispose che i figli nati da questa unione assumessero il cognome dei Torlonia. Sono appunto don Giovanni e don Carlo, che generosamente continuano le opere filantropiche del loro avo e della pia e virtuosa loro madre. Don Carlo servì, con onore, in diplomazia

Il ramo primogenito dei Torlonia è però costituito dalla discendenza di quel don Marino, al quale il padre rimproverava di amar l'arte più della finanza. Per il suo matrimonio con Anna Sforza Cesarini, passarono a lui i titoli di duca di Poli e Guadagnolo. Nella penultima generazione, questo ramo comprese quattro fratelli: il duca Leopoldo, che fu sindaco di Roma, don Augusto, principe di Civitella Cesi, don Guido e don Marino. Ed appunto dall'unione di don Marino con una dama americana, miss Elsie Moore, è nato don Alessandro, lo sposo dell'Infanta Beatrice di Borbone, il quale ha ereditato dagli zii i titoli di principe di Civitella Cesi e di duca di Poli e Guadagnolo. La cerimonia nuziale sarà celebrata domani, in quella chiesa del Gesù cui diedero nuovo splendore, come dicemmo, le elargizioni cospicue dell'altro ramo della famiglia Torlonia.

Il modesto uomo d'affari del Caffè del Veneziano, che sembrò aver preso a divisa le memorabili parole rivolte dalla duchessa Maria Beatrice d'Austria al figlio Francesco IV, che si recava ad assumere il ducato di Modena: «Va là, me bel fiol, e fa dimondi de centesem, fa de centesem», Giovanni Torlonia, fondatore di una grande famiglia e di una grande fortuna, non aveva precisato, nelle sue profezie, che un discendente avrebbe condotto all'altare la figlia di un re di Spagna. Se dal suo sepolcro, nella Basilica Lateranense, potesse far udire la propria voce, ci direbbe, senza dubbio, ch'egli vi aveva contato.

(Foto Bruni) GIULIO MARCHETTI FERRANTE


Mentre stanno per squillare le campane per le nozze Borbone-Torlonia, già si annunzia un altro fausto evento nella famiglia dell'ex re di Spagna. L'Infante don Jaime si è fidanzato con donna Emanuela di Dampierre, figlia di donna Vittoria Ruspoli dei principi di Poggio Suasa. Il matrimonio sarà celebrato a Roma, ai primi del prossimo marzo.


La Villa Ruffo, dimora romana dell'ex Re di Spagna Alfonso XIII. *(Foto Bruni)*

NELLA SAAR



I granatieri italiani nelle vie di Saarbrücken durante le ultime adunate dei partiti in lotta



Il colonnello norvegese Jonas Lie, capo dell'ispettorato per il plebiscito.



L'arrivo dei carri armati inglesi



Esercitazioni di radiotrasmissione delle truppe inglesi nei dintorni di Saarbrücken.



Un reparto delle truppe svedesi.



Il corteo del Fronte tedesco, diretto a Saint Arnual, sobborgo orientale di Saarbrücken, per l'adunata del 6 gennaio.



Il comizio del Fronte unitario, sul campo di Kieselhumes



Max Braun, capo del Fronte unitario, parla durante una riunione prima dell'adunata del 6 gennaio



Modello dell'urna e della cabina elettorali.



Manifesti di propaganda.

(Foto B. F. A.; A. P.)

GLI ANIMALI NELLE LORO.... UMANE ESPRESSIONI



Costui è un imprudente che sta invocando aiuto

Risiko, piccolo macaco che il professor Pfungst allevava in una clinica pediatrica a Francoforte per studiare fin dove la scimmia allevata con l'uomo può gareggiare con esso, si mise fin dai primi mesi d'età a succhiarsi il pollice.

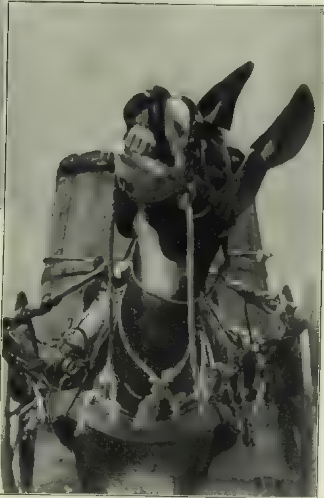
Sembra che succhiarsi il pollice e ridere siano caratteri assolutamente umani; sicché molta fu la soddisfazione del professor Pfungst e grande la sua speranza di ottenere col suo allievo una meravigliosa esaltazione delle virtù scimmiesche in concorrenza magari con quelle dell'uomo. Ma Risiko — e in ciò vedete il suo buon senso nonché l'elezione del suo destino — Risiko non ha voluto diventare una caricatura dell'uman genere: ha preferito restare scimmia e fermare alla suzione del pollice quel suo promettente abbozzo d'inclinazioni verso l'umano sul quale si andavano già facendo troppe congetture. Donde la grave delusione dell'illustre scienziato, il quale evidentemente ha torto: torto di attribuire a incapacità quanto deve forse più semplicemente attribuirsi a un superbo sprezzo delle umane virtù e torto di non aver tenuto conto della maligna e dispettosa sottigliezza dell'intelligenza scimmiesca.

Resta pur sempre il fatto, importante per la scienza, un po' meno per la comunità dei mortali, che Risiko nei suoi primi mesi di vita si è messo a succhiarsi il pollice come uno qualsiasi dei molti fantolini che vivevano con lui. Se avesse anche riso...

Ma ha riso, ha certamente riso e pianto, aggiungiamo noi sulla fede di molti illustri personaggi: perché anche le scimmie ridono e piangono. Quando si solletica un giovane scimpanzé — assicura Darwin — esso articola un gaio suono ed un riso abbastanza caratteristico che qualche volta è un riso muto: gli angoli della bocca sono tirati all'indietro e le palpebre inferiori s'increspano lievemente, il che è tratto caratteristico del riso umano. Analogamente si comporta l'orango con una smorfia di soddisfazione e un risolino sommesso durante il quale i suoi occhi diventano brillanti; appena questo riso è cessato, si vede la faccia illuminarsi di un'espressione che — secondo le osservazioni del Wallace — si può paragonare a un sorriso. Parimenti il dottor Duchenne — né si potrebbe citare più autorevole giudizio sull'argomento — osservò nelle scimmie da lui allevate, ogni qualvolta offriva loro certe leccornie, un abbozzo di sorriso, che richiamava quello che appare sul volto dell'uomo.

Non parliamo del pianto. La più caratteristica espressione del dolore umano, è comune a parecchi animali, sia pure in via piuttosto eccezionale. Le scimmie che piangono non sono rare anche se non tutte si effondono in veri profluvi di lacrime come faceva il macaco di cui parlano Bartlett e Sutton, quand'era affamato od anche soltanto intenerito. È noto del resto come gli occhi del' *cebus azarae*, quando è atterrito o gli si impedisce d'impadronirsi di qualche oggetto desiderato, si riempiano di lacrime.

Qualche volta piange anche l'elefante indiano; questa particolarità è ben nota ai guardiani dei giardini zoologici e venne più volte accertata anche dai cacciatori. Sir Tennent, narrando la cattura d'un branco di questi pachidermi nei dintorni di Ceylon, dice che alcuni di essi stavano immobili accosciati al suolo senza manifestare il loro dolore altrimenti che con le lagrime che sgorgavano incessantemente dai loro occhi. Altrove a proposito di un elefante catturato si esprime così: «Quando fu vinto e legato, mostrò estremo dolore; poi la violenza cedette a una completa prostrazione ed ei piombò a terra, mandando grida soffocate, colla faccia bagnata di lacrime».



.l'asino lancia nello spazio, il suo grido d'amore..

Ma che diventa la nostra dignità di uomini se accordiamo alla scimmia e all'elefante di ridere e di piangere con noi?

Ed ecco un'improvvisa vampata d'orgoglio farsi strada nel buio della nostra mortificazione: però l'elefante e la scimmia non parlano né parleranno mai.

Un momento. L'elefante e la scimmia forse no; ma il cane sì. E siamo tornati al punto di prima.

Leibnitz conobbe un cane che parlava. Era stato ammaestrato per tre anni da un ragazzo il quale era riuscito a fargli guaiolare un centinaio di parole. Discorsi brevi, dunque, il che in fondo può essere un bene, ma col tempo e un più accorto insegnamento, i risultati potrebbero anche essere migliori, perché la storia canina è ricca di spettacolosi esempi.

A parte il cane ricordato da Plutarco, il quale afferma di aver visto al tempo di Vespasiano imperatore un cane che recitava insieme a un comico con tanta abilità che il pubblico e lo stesso imperatore tolleravano la mediocrità del comico grazie alla bravura del suo cane, voi ricordate certamente il cane di Shuntzhoeffer, il quale ricevendo l'intonazione del suo maestro, guaiolava la scala cromatica e gli arpeggi in mi bemolle senza uscir di tono, e forse ricordate anche il cane presentato dal Castelli al Sutera di Torino, che distingueva le carte da giuoco nominate dagli spettatori, giocava a domino, faceva operazioni aritmetiche e scriveva le parole che gli venivano dettate accozzando certe cartelle sulle quali erano scritte le lettere dell'alfabeto.

Il prodigio dei sette cavalli pensanti, che qualche anno prima della guerra Krall aveva istruito nel calcolo e nella scrittura nella sua villa di Elberfeld, può dunque essere ripetuto e forse superato, specie se lo si vorrà ritentare su animali, come alcune scimmie per esempio, che dimostrano di possedere un più alto grado di intelligenza. Non occorre rifarsi ai meravigliosi risultati ottenuti nella soppressa stazione di psicologia sperimentale sulle scimmie antropomorfe che la Germania manteneva nell'isola di Teneriffa, per esserne persuasi; basta guardarsi intor-



Ed ecco un macaco pensoso e accigliato come un vecchio stoico...

no nella vita, riportarsi alla cronaca di tutti i giorni.

Ricordate a questo proposito un fatto di cronaca nera riportata or non è molto nei giornali? Un disgraziato che girava per il mondo facendo ballare tre scimmie, venne derubato, ucciso e sepolto per occultare il misfatto presso un villaggio del Bengala. Le scimmie, impotenti a difendere il padrone, si rifugiarono su un albero dal quale osservarono l'orribile scena. Ma appena i grassatori se ne furono andati, discesero, piantarono una canna di bambù sulla sepoltura del padrone, e corsero a casa sua dove tanto fecero che la moglie di costui dovette seguirle sul luogo del delitto.

Aperte le indagini dalla polizia per scoprire i colpevoli, furono arrestati due individui sui quali gravava qualche sospetto. I due però si mantenevano sulla negativa e stavano per essere rilasciati, quando venne in mente al comandante della polizia di metterli a confronto con le scimmie dell'assassinato.

Confronto emozionante! Gli animali balzarono sugli assassini straziandoli e morsicandoli ferocemente, tanto che si riuscì a stento a liberarli per quanto avessero ormai ampiamente confessato il delitto.

~

Come sembra lontano il tempo in cui Hagenbeck stupiva il mondo affermando che ciascun animale è dotato oltre che di intelligenza di un carattere suo proprio! Allora tale affermazione parve a molti eccessiva, mentre in realtà era troppo modesta.

Chi ha pratica d'animali sa che ciascuno d'essi è altresì dotato di una particolare fisionomia e di maggior o minor attitudine ad esprimere le proprie sensazioni.

Darwin ha scritto un libro sull'argomento; ma non badate a Darwin; non badate a sir Carlo Bell che ha pubblicato un'opera famosa sull'anatomia e filosofia dell'espressione, né a Gratiolet, a Chevreuil, a cento e cento altri: interpretate da soli l'espressione degli animali che vi trovate di fronte e sarete impensatamente trasportati in un mondo nuovo sul quale vi stupirete di non aver mai posato lo sguardo con l'attenta considerazione ch'esso meritava.

Guardate, per esempio, l'orango di cui vi presentiamo in queste pagine la fotografia. È un buon amico che non chiede che d'essere lasciato in pace con qualche carota a portata di mano per ingannare il tempo ed esercitare la formidabile dentatura negli intervalli delle sue estasi d'anacoreta. Se questa volta l'orango ha assunto un'aria di supplice preghiera, state pur certi che non aspira ad essere considerato parte viva dell'umano consorzio o a rimettere sul tappeto i suoi incerti diritti d'antenato. Tutt'al più invoca da voi un'elemosina mangereccia come un fanciullone goloso.

Il micio invece è in preda a ben altre inquietudini. Costui è un imprudente che sta invocando aiuto. Dalla incomoda e pericolosa posizione in cui s'è cacciato inconsideratamente, lancia ai quattro venti l'S.O.S. della sua disperazione. Non verrà nessuno ad aiutarlo; ma non temete per lui: il capitombolo non gli riuscirà fatale perché, come tutti i suoi simili, saprà trovare durante la caduta il centro di gravità che lo farà giungere al suolo indenne sulle quattro zampe.

L'asino lancia nello spazio il suo grido d'amore. Non si è mai sentito tanto asino, né tanto innamorato. Ma non vi pare di vedere in questo suo digrignar di denti, in questo suo sberleffo atroce, non so quale oscura ribellione, quale perfida canzonatura, al suo ignobile destino di somaro che nella furia d'amore, nell'invasatura del Nume, è una volta tanto sopraffatto?

Invece la gru incoronata ha tutta l'aria di una vecchia civettona ringarzullita che passa tutto il giorno allo specchio; mentre il gallo, in candido sparato e abbondante pappagorgia di bargigli, pare un vecchio banchiere milionario che stia meditando la costituzione di una nuova società: calmo, pacato, riflessivo, ben lontano dalla furia del fagiano quando si decide ad essere furioso.

Questo gufo, che ostenta la falsa modestia dei bugiardi, sta invece meditando un delitto. Non crediate ch'esso stia digerendo un rimorso: il gufo ha le digestioni facili e i rimorsi difficili. Sa il fatto suo e a quello mira risolutamente.

Ed ecco un macaco accigliato e pensoso come un vecchio stoico. È un solitario. «C'è sempre uno di troppo intorno a me», sembra dire col divino Zaratustra. Forse persegue un suo alto ideale di nuovi sistemi filosofici; forse sogna una forzuta compagna apparsagli un giorno lontano fra la ramaglia di un baobab o, più semplicemente, sta cedendo alla tentazione di un pisolo da godersi in santa pace. Lasciatelo appisolarsi: succede anche ai filosofi veri quando meditano più profondamente

GINO GIULINI

(Foto Biagini, Keystone, Wolff, Löhrich)

Con questo numero cessa l'invio de
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
a tutti i signori abbonati che non hanno rinnovato l'abbonamento scaduto il 31 dicembre.

I BIMBI E IL DONO DEL MONDO

Tre giorni di giuoco concesse Re Corrado, nel 911, agli scolari del monastero di San Gallo: erano i giorni 26, 27 e 28 dicembre. I fanciulli del Coro eleggevano un vescovo da burla, l'Episcopello, il vescovo degli innocenti, il papa dei matti. Il 28 è il giorno dei Santi innocenti, degli infanti messi a morte dalla sospettosa crudeltà di re Erode: e in quel giorno governavano i fanciulli, in tutte le città cristiane, e l'autorità episcopale fingeva sottomettersi all'autorità del fittizio presule imberbe. Le stesse feste si ripetevano all'Epifania.

Nessuna epoca dell'anno cristiano è più ricca di questa. Nulla di quanto favoleggiarono i popoli intorno al solstizio d'inverno va perduto nella memoria dei popoli. L'antichissimo mito solare celebrava la liberazione del giorno dalle tenebre l'anno bambino nato nella notte più lunga dell'anno, cresce a poco a poco: tempo è dunque di tripudio. Le festività dicembrine dei Saturnali scioglievano la catena anche agli schiavi e i padroni li servivano a mensa: così la luce umiliata serviva le tenebre. Ne restò ricordo nella consuetudine dei doni e delle mance.



(Foto Luce)

Ma il cristianesimo aggiunse alle tradizioni del solstizio qualcosa di più suo, qualcosa di più umile e santo, quella sua virtù celata e pur capace di trasfigurare il mondo, che ereditò dallo spirito delle parabole: «Frattanto Erode, vistosi illuso dai Magi, montò in collera e mandò ad uccidere tutti i bambini maschi in Betlem e nel suo territorio, dai due anni in giù, secondo il tempo che era riuscito a sapere dai Magi». Per quella strage e per quel martirio i fanciulli diventano protagonisti della festività natalizia. Gli antichi erano umani e pensosi quando nel terrore della natura oppressa dalle tenebre riconoscevano l'umanità degli schiavi e concedevano loro una breve libertà ma il cristianesimo ha una poesia più alata quando a custodia del mondo purificato pone i fanciulli. E le ricche contaminazioni delle leggende pagane e cristiane non approdarono altrove a un rito di significato così limpido come questo che chiama i fanciulli a presiedere alla festività.

All'elezione del vescovo dei fanciulli si collegarono canti satirici e violenze polemiche: ma le tradizioni non vivono della vita né di un anno né di un secolo: anzi, vanno col tempo purificandosi di tanti elementi estranei, ritrovano nel tempo, che consacra i gesti e rende più riflessiva l'intenzione che li accompagna, la verità profonda che prima rimaneva celata: Così la tradizione della festa degli innocenti e quella della festa dell'Epifania solo adagio adagio han ritrovato il loro senso: son feste dell'ingenua confidenza, in cui i limiti tra la verità e il sogno sono senz'altro aboliti.

Vi comandano i fanciulli. Sono essi che nelle valli trentine accendono la stella e vanno intorno di casa in casa a chieder l'offerta. Nei monti di Carnia fanno ardere un falò sulla neve e vi ballano il girotondo. Nelle Romagne, nella Toscana, nell'Umbria cantano la befanata, schiamazzano, raccolgono i doni dovuti alla vecchia Befana. E la vecchia — un lugubre fantoccio destinato ad accendere l'ultimo fuoco — ha anch'esso perduto l'antichissimo significato astronomico: è diventata una vecchia benefica che scende misteriosa giù per le cappe dei camini a riempir la calza. I bimbi sanno di chi son le provvide mani che distribuiscono i doni: sanno e fingono d'ignorare, perché è di loro la sempre nuova facoltà di stare fra la realtà e il sogno godendo dell'uno come se fosse l'altro.

Forse la tradizione stava morendo, insieme con tante altre: e sarebbe stato gran peccato perché, sopravvissuta la festa della Madre e del Figlio, le sarebbe pur mancato qualcosa mancandole la festa dei bimbi: dei bimbi, direi, non più come figli, uno per uno, ma come classe e collettività, come letizia del mondo, speranza del mondo. C'è stata (ed è trascorsa da poco) un'epoca che sembrava voler escludere dall'arte di governo ogni ingenua gioia, ogni spensierata festività, ogni intima commozione. Perché? Non era né cauto né giusto che fosse così rigida e, in fondo, disumana: perché sentirla come condanna o riscatto d'una colpa? Ma ormai la mutria è bandita, dimenticata la pedanteria, ritrovata l'umanità dove non era che un sistema. La vita di tutti, attraverso gli organi politici, attraverso il Partito, è chiamata ad accettare ogni tema anche se labile in apparenza, a tradurre in provvidenze ed in opere quel che nell'atmosfera un po' chiusa della famiglia e del villaggio, sopravviveva a stento. La festa dei bimbi è diventata una data del calendario politico. È bello e provvido e buono che sia così.

Centinaia di migliaia di pacchi, dice la cronaca, sono stati distribuiti ai bimbi d'Italia: e in ciascuno era il ritratto del Duce, qualche balocco, qualche indumento, qualche dolce. L'accortezza con cui sono state adunate cose necessarie al corpo e cose necessarie all'anima si può ben dire materna; ma il bimbo non fa distinzione fra cose utili e cose belle: perché dovrebbe farla lui questa distinzione se abbiamo finalmente imparato a non farla noi? Il bimbo poi sa essere grato: non a chi porge materialmente il dono: ma a chi volle che fosse dato: e insieme per quella gioia, è grato al mondo, è grato alla vita, è grato a Dio. E non il bimbo, uno per uno, ma tutti i bimbi, centinaia di migliaia di bimbi hanno sorriso, tutti con un solo sorriso. Per quel dono e per quel sorriso è diventata più grande la ricchezza del mondo.

M. A.

TEATRO E CINEMA

UNA COMMEDIA DI CARLO DOSSI — LE BELLE, FOTOGENICHE MITRAGLIATRICI... — RISOLLEVAZIONE DI DON GIOVANNI

«Le donne son venute in eccellenza
D'ogni faccenda dove han posto cura...»

Sissignori; e si dica quel che si vuole: ma Anna Carena n'è ancora un esempio nei riguardi del teatro milanese.

Il teatro vernacolo non sta certo attraversando il suo più agevole quarto d'ora; e quello ambrosiano, in particolare, appare avversato da tutti i cicloni ed anticicloni. Ma se il crollo non è avvenuto, ciò si deve proprio a questa donna di ferro; a questa donna che non per nulla somiglia, sia pure vagamente, a Caterina Sforza. Seria, retta, tenace, pervicace, puntuale, Anna Carena riesce da due anni a tener su la «faccenda» che nelle mani di parecchi capocomici di sesso forte era fallita. Mancò il Besesti; mancò il Barrella — Barrellone nostro! — con le sue braccia d'atleta; e il Bonecchi, con la sua dura onesta pazienza. Si fece innanzi costei, e il minacciatissimo, ruinantissimo teatro nostro riprese il fiato e l'aire. E adesso cammina, volere o no, avendo l'aria di dover camminare per un pezzo. Non per niente la signorina Carena si chiama Anna, come colei che sola riuscì a debellare Barbableu'

Contro la crisi-Barbableu, l'ottima capocomica non ha lasciato nulla d'intentato. La compagnia è basata, organizzata, istrutta, condotta a dovere. Gli attori sono tutti buoni; e buonissima, pure recitando, è colei che li guida. Quanto al repertorio, neppure la signorina Anna può fare miracoli, ed esprimere dai giovani commediografi l'inventiva che non c'è. Anch'essa, come l'Anna della fiaba, *ne voit rien venir* all'orizzonte. Ma poiché, a confortarci degli autori nuovi che san di morto, ci sono anche pel teatro milanese degli autori morti che restan vivi, l'infaticabile donna è andata a frugare negli archivi, che non sono sempre dei cimiteri, per rimettere in luce una quantità d'opere dimenticate, il più delle volte, e talvolta addirittura ignorate, che hanno sorpreso la nostra curiosità, spesso la nostra ammirazione, con riposti tesori d'arguzia e di sentimento, con doni incalcolabili e imprevedibili di fantasia. Abbiamo avuto l'esempio recente del Cima. Chi avrebbe mai immaginato che Anna Carena sarebbe riuscita a scovare anche una commedia di Carlo Dossi? Del manoscritto d'*Ona famiglia de cilapponi* pare non s'avesse più traccia. Il suo schivo e chimerico autore, là su in quella villa lariana che appariva alle nostre menti giovinette un po' come la casa del Mago, l'aveva forse distrutto: vero milanese dagli estri autonomi e dagli appartati sdegni; vero personaggio da ombra di Duomo gotico, luci ed ombre, angeli e mostri, guglie svettanti e scale d'ipogei. Questo milanese alla Cardano e alla Conconi era ben capace d'averlo fatto! Da altre parti si mormorava che a disperdere le pagine d'*Ona famiglia de cilapponi* fosse stato, nientemeno, Ferravilla: altro personaggio strambo, in sua potenza, e capace secondo alcuni anche di demoniche azioni. Non s'era forse detto che dalla «*giavanada*» del Dossi il Ferravilla avesse derivato, mentre la commedia era inedita e nota a lui solo, la sua *Class di asen?* Comunque, c'era intorno all'opera il buio di un enimma; e la volontà armata e galoppante di Anna Carena, meneghina Valchiria, ha squarciato le tenebre del mistero. E la commedia eccola qua: piena dei sali e dei fosfori di questa terra milanese che fu sempre sì proclive, agli alberi come agli intelletti, sin che la città andò famosa di genî e di giardini.

Anna Carena e i suoi attori nel terzo atto di *Ona famiglia de cilapponi* di Carlo Dossi (*Foto Argo*)

~

Prima che a Carlo Dossi, Anna Carena aveva pensato a Pirandello. Non dico che avesse avuto altrettanto ragione: sì poco l'illuminata ma fredda opera del greco di Sicilia, acuto nella sua indagine ma arido nel suo sofisma, conviene alla popolare anima ambrosiana, tutta scariche e fiamme, impulsi e iniziative. Certo, ci ha fatto una certa impressione scoprire *Ma l'è per rid*, traduzione di *Non è una cosa seria*, nell'idioma in cui s'illustrarono Sbodio e Carnaghi, per non dire Tecoppa e Massinelli. Ma chi non sa, ormai, che le ermetiche Muse pirandelliane tendono a democratizzarsi. C'è in giro una canzonetta, «*Son come tu mi vuoi*», che all'illustre Accademico farà certo sgranare tanto d'occhi, nell'ora vesperale dei posteggiatori e degli organini. — La gloria non esiste: — esclamava un giorno, scorato, Anatole France — non esiste che la *petite gloire!* — Senza dubbio Pirandello, che in *Quando si è qualcuno* ha sconfessato la Gloria in grande, s'accontenterà adesso della piccola. Ché essa non potrebbe essergli più benigna, tra una recita dialettale e un coro in trattoria. Quanto all'iniziativa di Anna Carena, è discutibile ma non biasimevole. Spiegare i grandi al popolo, fu sempre l'iniziativa dei buoni educatori, cominciando da Pietro Thouar.

Per rifarci da Sua Eccellenza ai *cilapponi*, dovremo ancora noi rammentare che l'esumata commedia fu scritta dal Dossi in collaborazione con Luigi Perelli: altro tipo d'ambrosiano di cui s'è persa la semenza, d'una rude e grassa ma proba e franca facezia, spesa in giro con una prodigalità tutta lombarda: e quante volte accadeva che l'epigramma nato convulsivamente lì per lì, restasse definitivo, dopo aver fatto il giro delle brigate. Ho conosciuto questo Perelli — lui adulto, io ragazzo — tanti anni fa, quando ormai, fatto con l'età, laconico e un po' ghiottone, badava più al sapore delle vivande che a quello dei motti: e mi colpì l'espressione di melanconia (tali cose non sfuggono all'intuito fanciullesco) ch'era in fondo a quell'anima giocondatrice. Senza dubbio il Dossi, che fu uno dei più originali, ma anche dei più amari spiriti del suo tempo, fu attratto da una tale insita mestizia: e la collaborazione nacque da una simpatia di somiglianza. Né ciò vuol dire che la commedia, parafrasi della satira portiana e pariniana del signore, a cui la presunzione addoppia l'ignoranza, sia una commedia musona. Misto amenissimo di burla, d'umorismo, di *mamismo* (da ciò il titolo di «giavanada», e il sospetto, non infondato, d'avere dato origine a Massinelli) essa anzi esilara da capo a fondo, di gusto e di cuore. Certo un che d'eccentrico e d'acerbo recano i suoi tratti e la violenza stessa del riso rivela come esso dovesse essere insolito sulle labbra dei suoi autori: ma particolarmente su quelle del Dossi, la cui *Desinenza in a*, come tutti sanno, è uno dei più accorati libri del mondo, e che, salvo questa parentesi giovenalesca, non s'è mai distratto dalla sua solitudine lacuale, piena d'ombrati affetti pei libri e le piante, per la patria e pegli amici, se non per segnare in pagine recondite pensieri disperati. Una volta tanto, per chissà quale insurrezione o contraddizione della sua natura saturnina, gli riuscì d'essere gioioso e giocoso. *Ona famiglia de cilapponi* è il riflesso di quell'ora di sole. Veloce, troppo veloce passata di rondini sulla casa del romito, là su fra i lauri tristi e i pallidi alabastri di Monte Olimpino!

~

Anna Carena ha recitato e cantato (la commedia contiene strofette e cori) con sommo impegno; né alcuno dei suoi compagni è venuto meno all'assunto, che non era davvero tutto facile. Così il Rinaldi e il Feldmann; così la Revel e la Granata; così l'Aliprandi, il Maggioni, il Fusi, il Brambilla, il Pampurini e il piccolo De Angelis. Recitata a puntino è stata pure dagli attori di Gandusio, convenuti numerosi e valorosi in una nuova formazione comica, un'altra esumazione: l'*Acidalia* di Dario Niccodemi. Della quale, però, non mi riesce di persuadermi che sia stata opportuna quanto quella d'*Ona famiglia de cilapponi*. Anche qui c'è un riso aspro, un'esagitazione di comicità, che però non appare soltanto eccentrica, ma forzata e stonata. E vi sentite non so che di convulso, di quella convulsione che prelude alla deficienza. Infatti il decadere di Niccodemi, che essendo stato un precoce non poteva essere un perseverante, cominciò appunto da questa commedia né chiara né quadrata, né simpatica né bella, e che nella recente edizione ha solo il merito di raccogliere, intorno a Gandusio,

Douglas Fairbanks e Merle Oberon in *Le ultime avventure di Don Giovanni*. Regia di Alessandro Korda.

il lietissimo quartetto Baghetti-Scelzo-Verdiani-Laura Carli. Peccato che, ascoltando *Acidalia*, le parole non risultino accordate come le voci!

Per Ruggeri, che intenderemo stasera nel *Nuovo testamento* di Guitry, e pei suoi migliori, attuali cooperatori — la Pagnani, l'Erler, il De Macchi, il Martelli — la cronaca è sempre lieta; e così pel trio Cimara-Adana-Melnati, che da quando ha messo sul leggìo la nuova partitura ungherese de *La piccola cioccolattaia* non ha variato la sonata, franca d'ogni accidente in chiave; così per Paola Borboni, che da quando va replicando *Tovarisch* con dei nereggianti, paurosi esauriti, si avvia a rifare per miglior uso e consumo i quattro miliardi consegnati, insieme a un augurio d'impiccagione, dalla tenera granduchessa all'irsuto Commissario del Popolo.

~

Si sa che le belle mitragliatrici, già tanto care a Mimì Bluette quando il cinematografo non era ancora perfezionato, col progredire dei tempi e del gangsterismo si sono fatte anche fotogeniche. Fotogeniche e fonogeniche. Lampi spari di fucileria sono del massimo rendimento



Due quadri del film *Balmat*. Protagonista Sepp Rist, regia di Fanck.

sullo schermo; e se gli sguardi di talune dive sono diventati illustri, come nel caso di Lupe Velez e di Conchita Montenegro, è solo perché, nel loro incessante esplodere, potevano dare la balenante idea d'una doppia pistola a ripetizione. Attribuite all'allucinante sparatoria finale, oltre che all'interpretazione magistrale di Walter Huston, e all'arte di Jean Hersholt nel mascherone d'un capobanda che ha la sfregiata e ridente faccia di Al Capone, il successo del *Nemico pubblico N. 1*, avvalorato inoltre dall'apparizione satanica di Jean Harlow.

Malavita e delitto sono, purtroppo, quotati più che mai nella Borsa cinematografica. *Il laccio rosso*, mediocre film francese, e *Il vagone rosso*, passabile film inglese diretto da Paul Stein e giocato dal Bickford e dalla Nissen, già nel titolo purpureo vi promettono spargimenti di sangue. E perché dunque Clark Gable avrebbe tanto fascino sulle signore, se non per aver esordito nello schermo come *gangster* di qualità? Tanto prestigio egli mantiene, adesso, vestendo il camice dottorale d'*Uomini in bianco*: ma son certo che più d'un occhio femmineo, vedendolo operare da chirurgo anziché da assassino, avrà lo stesso *frisson*, giudicando che le parti, in sostanza, si equivalgano...

Risolleviamoci in alto, e cioè alle vette del Monte Bianco, con *Balmat*: la più irradiata, la più lirica, la più avvincente proiezione alpina di Arnold Fanck: dove l'arso e veemente volto di Sepp Rist, per quanta forza d'attrazione abbia, è superato in potenza emotiva da quello, sì profondamente umano in sua semplicità, dell'attrice di cui i manifesti non recano il nome. (Ma quante volte al Cinematografo, come del resto nella vita, il primato resta agli anonimi!)

Gli altri onori della settimana toccano a *Solo una notte*, che a Carl Laemmle è parsa l'opera adatta per presentarci Margaret Sullavan — buonissima attrice, sull'avvenire della quale pertanto non giurerei —; all'apparizione «*in person*» di Anna May-Wong, l'impressionante cinesina del *Ladro di Bagdad* e di *Shangai-Express*, sulle fastose scene del Corso, e agli ilari, maliosi, incantevoli *Coniglietti buffi*, che sono forse il capolavoro di Disney, e che a Venezia meritavano di essere premiati in luogo dei *Tre porcellini*. Greta Garbo invece, non ha tenuto il cartellone così a lungo come si credeva con *La Regina Cristina*. Non può essere per lei, tuttavia, sintomo di decadenza — benché, anche all'Astor Theatre di Nuova York, lo stesso film non avesse tenuto duro venti sere — e forse il demerito è del regista. Ché la stella di Rouben Mamoulian, come facilmente noi prevedemmo fin dal *Dottor Jeckyll*, è già prossima a tramontare



Anna May Wong (Foto Macari)

~

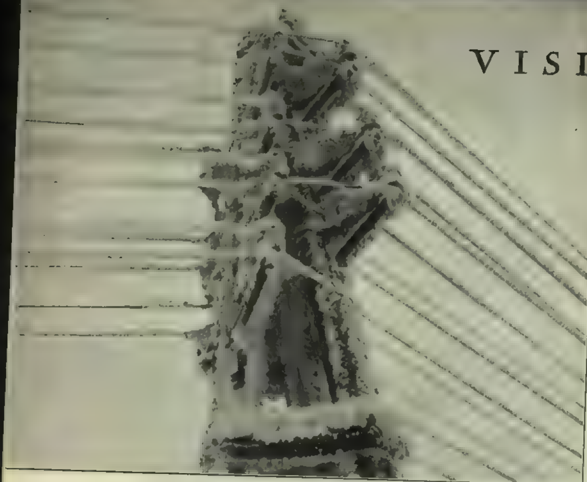
Vogliamo, viceversa, avere la lealtà di ricrederci, almeno in parte, circa la *Vita privata di Don Giovanni*. A Venezia questo film arrivò dall'Inghilterra per via d'aria, e si sfracellò, atterrando, come Chavez! L'aria gli era stata più sicura della terra! E se noi ci unimmo, allora, ai fischiatori, fu per tre motivi: pegli incredibili anacronismi della regia, che, in pieno seicento spagnuolo, andavano da un vaso di Sèvres a una copertina in tricromia; per l'inespressiva interpretazione di Douglas Fairbanks - deficienza su cui ci trovammo, prima e poi, tutti d'accordo e per la scarsa chiarezza della commedia, sia nella sua affabulazione che nel suo senso umoristico, traverso la spezzettatura degli episodi, talvolta triti, talvolta confusi. Ma in realtà questa produzione della British ha pure i suoi meriti: la stupenda fotografia di Perinel, intanto; e lo zelo intelligente d'un complesso d'attori, fra cui basterà nominare Melville Cooper; e la spiegata avvenenza d'una schiera d'attrici, nessuna delle quali, in verità, ha il tipo castigliano richiesto dall'azione, ma che sono tutte abbastanza brave essendo tutte anche troppo belle; e, finalmente, il buon sapore burlesco della favola di Lonsdale, che Alessandro Korda, il regista, è pur riuscito a intendere e ad esprimere, malgrado i nonsensi di cui si è detto.

Comunque, se anche la pellicola non fosse accettabile nel suo complesso, basterebbe a riscattarla la bellezza singola dei quadri; e ne citerò uno per tutti: quel funerale notturno sotto nuvole e vento, in cui il processionale delle sivigliane ammantate di nero (Korda è certo andato a vedere Goya, pel suo *Don Giovanni*, come per l'*Enrico VIII* aveva consultato Holbein!) si spiega sul controcanto delle bianche venditrici di crisantemi. Questa pagina sola, a ripensarci, basta a farmi ricredere dell'acerbo giudizio veneziano: di cui chiedo venia ai lettori se mai ebbero a darmi torto, come penso e come spero.



MARCO RAMPERTI

VISIONI INVERNA[LI]



Il telegrafo annuncia abbondanti nevicate in molte regioni d'Europa

Ecco, qui sotto, un albero che il capriccio della neve ha trasformato in una dama del '700





La fontana di un paese del Veneto che offre al turista una visione polare senza i disagi di un viaggio nell'Artide.

Sulle rive di un lago germanico l'inverno, come si vede qui sotto, si è divertito a costruire questo fragile e scintillante giocattolo di ghiacciuoli.



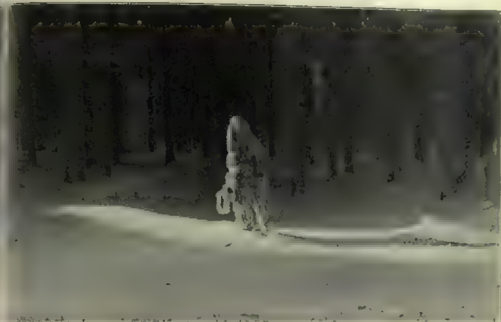


L'automobile lasciata per mezz'ora sulla via in una cit-
à svedese si presenta poi al suo proprietario in sì ve-
erando aspetto da non essere facilmente riconoscibile



Effetto di bianco e nero nei giardini di Lipsia

Qui sotto, un alberello che al limite del bosco sembra l'omino in viaggio verso il castello di Nevolina





Anche il Duomo di Milano ha rivestito la snella grazia delle sue guglie con un bell'abito bianco. E la Madonnina benedice la città lombarda che ammantata di neve svolge più silenziosa la sua fervida attività

(Foto B. F. A.; Löhrich)

I MISSIONARI SALESIANI TRA GLI INDIANI DEL BRASILE



I padri salesiani Sacilotti e Fuchs uccisi dagli indiani « chavantes » del Matto-Grosso nello scorso novembre

C'è nella vita di Don Bosco una caratteristica intorno all'evangelizzazione dei selvaggi dell'America del Sud. Il Santo ebbe un giorno un sogno. In questo sogno i selvaggi compresi tra il 15° ed il 20° di latitudine sud — precisamente nella zona del grande Rio das Mortes, ancora nella maggior parte del suo corso inesplorata — sono paragonati ad un cesto di fichi acerbi. Questi sono presentati a Don Bosco: — È impossibile mangiare questa frutta: è ancora troppo acerba. — Bisogna fare così — risponde l'Angelo che lo guidava nel viaggio attraverso il nuovo mondo, compiuto nel sogno e preso uno di quei fichi lo immerse in una tazza di sangue; poi in un'altra piena di acqua: — Col sangue e col sudore — disse solennemente l'Angelo — i tuoi missionari giungeranno a salvare quelle povere anime.

La profezia si sta compiendo. Molto sudore e molti sacrifici già costarono ai salesiani le missioni del Matto-Grosso, dove hanno conquistato la fede e civilizzata la grande tribù degli indî « bororos ». Molto sudore e molti sacrifici già costarono ai salesiani le missioni dell'Amazonas. Nell'una e nell'altra regione essi sono riusciti a fare degli indî selvaggi elementi utili alla Patria e alla civiltà. In mezzo alla foresta vergine sorgono edifici di cemento armato, palpita la vita in più che cinquanta villaggi, funzionano asili, ospedali, collegi, orfanotrofi, lebbrosari, stazioni meteorologiche, segherie, e i grandi fiumi pressocché inviolati sono oggi solcati dalla prua delle velocissime lance a motore. Poi l'aratro smuove la terra che è fecondata dagli indî ammaestrati dai missionari al lavoro, le selve abbattute danno posto alle strade destinate, con le comunicazioni, a portare in quei luoghi deserti il frutto della civiltà, cosicché ben giustamente fu dal Capo del Governo dell'Amazonas un giorno sintetizzata l'opera dei salesiani in questo giudizio (egli scriveva al Presidente della Repubblica): « I salesiani dell'Amazonas sono, Eccellenza, fabbricatori di città ». Dell'Amazonas come del Matto-Grosso, per fermarci in Brasile.



Tipi di indiani « carajas »

Era mancato fin ora, nelle missioni salesiane in Brasile, il martirio. Ora neanche più questo manca.

Dagli estremi confini di quella terra giunge la notizia che due missionari salesiani, i Padri Sacilotti e Fuchs, sono stati barbaramente trucidati dagli indî « chavantes ». Nell'alto Araguaya, due grandi tribù restano ancora da conquistare: i « carajas » ed i « chavantes-caiamos ». I primi sono in massima parte nell'isola Bananal, formata da due grandi anse del fiume Araguaya che la circondano. Si estende per oltre 80 metri e comincia circa alla confluenza del Rio das Mortes con l'Araguaya. « I chavantes-caiamos » sono invece più numerosi e disseminati lungo tutto il Rio das Mortes, affluente di sinistra del Rio Araguaya. Sono gli indî più feroci. Rifuggono da qualsiasi contatto con i bianchi e sono in continua lotta di assalti proditori e violenti contro coloro che passando mesi ed anni immersi nelle acque del fiume senza sponda rincorrono un loro sogno di ricchezza nascosta: i « garimpeiros », ricercatori di diamanti. Assalgono e fuggono. Qualche volta chi passa per le strade deserte o lungo le sponde del fiume vede avvampare lontano, nel « sertão » inaridito dalla secca, un grande incendio, con bagliore che si estende per chilometri e sale al cielo arrossandolo. Uno spettacolo meraviglioso e terrificante, dice chi l'ha visto. Sono i « chavantes » che hanno incendiato la selva e quell'incendio sembra un'immensa face tenuta da essi non si sa bene se a difesa o ad offesa.



La missione salesiana sul Rio Araguaya

Forse, mi diceva l'ispettore dei salesiani per il Matto-Grosso ed il Goyaz, Padre Ernesto Carletti, è un disperato appello di S. O. S.

I salesiani che hanno ascoltato tutti gli appelli dei selvaggi non sono stati sordi neppure all'appello dei « chavantes ». Da anni essi perseguono il loro scopo che è quello di prendere contatto coi ferocissimi indî e la loro tenacia ha avuto nei Padri Sacilotti e Fuchs i suoi primi martiri. Non c'è dubbio che questi furono vittime d'una imboscata. Nella prima metà di novembre i missionari che cercavano di incontrarsi lungo i fiumi pei quali si giunge alla famosa « Serra Azul » sede degli indî « chavantes » si trovarono davanti due indî dalle forme atletiche, sconosciuti. Più con segni che con parole dissero di essere « chavantes » e che il grande Cacico desiderava conversare con i Padri. S'imbarcarono questi allora sulla lancia della missione e risalirono la corrente del Rio das Mortes fino a 55 leghe dalla foce. Approdati i due indî invitarono i Padri a seguirli nella foresta. Anche i compagni che si erano imbarcati con essi volevano accompagnarli, ma gli indî si opposero. Nonostante che questa opposizione avesse dovuto destare sospetti i due sacerdoti felici ed impazienti di entrare finalmente in contatto con quelle anime che da un anno e più andavano cercando, non insistettero e confidando in Dio si avventurarono da soli. Dopo appena mezz'ora echeggiò improvviso il grido di guerra degli indî seguito tosto da quello implorante aiuto dei missionari. Accorsero i compagni ma ormai era tardi. Le vittime giacevano a terra, denudate, con il cranio spaccato, le mani piamente incrociate sul petto. Degli indî traditori che dovevano essere più di quaranta a giudicare dalle clave lasciate — come è loro costume — presso i cadaveri, nessuna traccia.



L'auto-cappella dei missionari attraversa il Rio Barreiros.

I corpi dei due missionari sono stati trasportati nel più vicino posto di missione e li vigila l'amore riconoscente degli indî « sujas » e « carajas ». Attendono i loro fratelli che partiranno tra breve, non sgomentati, a continuare la missione da loro iniziata. Riusciranno a dare alla civiltà forse la più feroce e numerosa tribù di quegli indî che, popolando le foreste vergini del Brasile, danno a questo Paese ancora il suo colore di leggenda affascinante?

Se la profezia di Don Bosco deve avere la sua realizzazione, forse siamo alla vigilia di un altro grande avvenimento nella storia delle missioni salesiane in Brasile.

FERRUCCIO RUBBIANI

LA RAZZA romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(4 - *Continuazione*)

Il marchese d'Altavilla fece dire a sua figlia che s'era coricato tardi la notte e lo lasciassero dormire. Non scese nemmeno a pranzo: sapeva d'avere una tal faccia che Rosalia ne avrebbe avuto paura. Si fece servire in camera; ma non poté trangugiare più di tre bocconi; disse forzandosi di vincere il tremito delle labbra:

— Non sono in casa per nessuno. Solo riceverete la baronessa di Santa Maura nel salone giallo, e avvisatemi subito.

Dal sussulto del domestico capì che egli sapeva, che tutta Adernò sapeva; che tutta Adernò stupiva che egli non avesse accoppato il baronello; e strinse i denti con tale spasimo di furore che il servo li sentì scricchiare.

Gli passavano per il corpo lunghi brividi di raccapriccio; e la faccia ora avvampava ora si faceva arsa e nera come la lava. Non sapeva se desiderasse o tremasse di veder aprirsi la porta, e il cameriere annunciare la vecchia sua zia; e da quel suo tardare traeva contrari auspicî; ma aveva un serpe nel cuore, e di tratto in tratto, ricordando l'orribile scena della notte, tale furore e tale angoscia lo straziava che si sarebbe spaccata la testa contro il muro.

Si avvicinava la sera: non pensava che Corrado avrebbe osato disubbidire alla sua intimazione; ma conosceva la cocciutaggine orgogliosa della vecchia baronessa, e sapeva che ella era capace di venire all'ultimo momento, con quella sua repugnante faccia da strega che non chiede una grazia, ma si degna di concedere in elemosina...

«Io la strozzo» pensò: e tutta la sua persona formicolò, e i capelli gli si rizzarono sul capo. Ma si era appena sedato quell'impeto di odio, che rabbrividì singhiozzando:

«E se non viene, io che dico a mia figlia?».

Il viso accorato di sua figlia s'insinuò tra battente e battente; ma, vedendolo, levato le si colorò di gioia, e i suoi occhi turchini risero prima della sua boccuccia:

— È vero che non vuoi la tua Rosalia? Che paura m'hai fatto, papà! Credevo che fossi malato.

Di colpo egli se la strinse sul petto, forte, eppure con tanto delicato amore che non le fece male; e lei, come se la disperazione del babbo le colmasse il cuore, gli cinse il collo con le braccia, e senza saper perché si mise a piangere.

Il babbo le prese il volto tra le mani, come una fragile coppa sacra, e lo scostò sorridendo straziato, e guardava quei cari limpidi occhi che, vedendolo sorridere, sorridevano e si colmavano d'azzurrità; le baciò religiosamente gli occhi, le baciò religiosamente la fronte. E sospirò con affanno:

— Mio amore santo, mia creatura bella, tu lo sai che il tuo papà vorrebbe cento volte morire piuttosto che intorbidare i tuoi cari occhi di cielo.

— Che è successo, papà?

— Bisogna, bisogna, Rosalia! E tu perdona al tuo papà, creatura mia, perché proprio bisogna che te lo dica

E allora, cercando di togliere persino con la voce suono e peso e colore alle sue parole, egli narrò la scena della notte

Ella sbiancava come dissanguata; sussurrò.

— Non capisco! Corrado s'è vantato di me! Che cosa vuol dire, papà? — E come se d'improvviso capisse e la gioia le colorisse il volto, rise:

— Corrado s'è vantato di me, come un gentiluomo è orgoglioso della sua sposa?

Gli occhi di suo padre si fecero bui come l'abisso; guardò sua figlia come se una tremenda paura lo accecasse; balbettò:

— La sua sposa?

— Sì, babbo... Mi ha sposato — sollevò dal seno la catenella che reggeva il talismano e l'anello — con la fede della sua mamma.

Ruggero tese le braccia brancolando, e stramazzò.

La prima ad accorrere fu Carmelina; poi, subito, vennero i servi, lo adagiarono sul letto. Rosalia sentì che il suo capo ardeva; sul pallore della gran fronte la cicatrice era vermiglia come una ferita che si riapre. Senza piangere, senza più pensare a se stessa, ella gli pose sul capo una vescica di ghiaccio, prima ancora che il medico accorresse.

Il medico era giovane e dotto e generoso: capì, poiché oramai tutta Adernò sapeva: trepidò a lungo prima di poter placare l'ansia di Rosalia; ma in coscienza poté rassicurarla, e lo fece con una simpatia così delicata che somigliava alla riverenza. Aggiunse

— Bisogna far buio e silenzio. Basta: non c'è nemmeno bisogno d'incidere l'arteria. Se lei me lo permette, marchesina, io aspetterò qui che il signor marchese si desti

Allora, di furia, con una riga dritta in mezzo alla fronte e con la bocca serrata, Rosalia passò nella saletta contigua, scrisse rapidamente un biglietto, e fe' cenno a Carmelina:

— Va, — disse — portalo al baronello, a qualunque costo

Carmelina si avviluppò in uno scialle, così che solo i suoi occhi si vedevano rilucere cupi: silenziosa, rapida, uscì per il cancelletto del bosco; e rasentando il bosco giunse al cortile delle scuderie del palazzo Folcese di Santa Maura. Ella sapeva che bisognava rivolgersi a Colicchia, Nicola, il suo buono e generoso Nicola che come lei soffriva di ciò che il suo baronello faceva di nascosto, mentre avrebbe potuto

Colicchia era il palafreniere e il meccanico e il cameriere di Corrado Folcese: aveva lavata la macchina in mezzo al cortile, e ora provava il motore che fremeva e rombava a vuoto

Nascosta dietro il pilastro del cancello, Carmelita attese una pausa e fischiò. Colicchia accorse: disse acco[illegible]

— Carmelita mia, ci sono dei guai

— E quanti!

E raccontò; poi disse concitata e sommessa

— È in casa, chiamalo: ho una lettera

— È in casa, ma chiuso. Pare che parta per Roma a ventun'ora, col treno. Ma non capisco perché, me, mi mandino alla stazione di Riposto subito adesso, ad aspettare qualcuno...

— Sei sicuro, Colicchia?

— Sono sicuro che parte col treno a ventun'ora

— E come si fa a dargli la lettera?

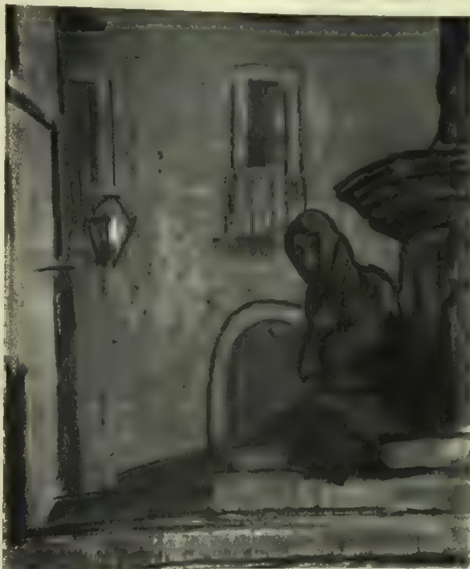
— Dal portone ci deve passare...

Cadeva la sera: Carmelina si rannicchiò sui gradini della fontana in mezzo alla piazzetta di fronte al portone chiuso del palazzo Folcese. La marchesina aveva detto: «A qualunque costo». A qualunque costo lei gli avrebbe data la lettera

La pusterletta si aprì e ne filtrò una striscia pallida di luce: in quella striscia apparve la figura di Corrado, e dietro a lui il fattore che portava la valigia. Carmelina li seguì, ora da lungi, ora da presso; tentò anche di strisciare a fianco del baronello per mettergli in mano la lettera: l'opportunità non si offrì; pensò con gli occhi sfavillanti:

«Se non lo posso far di nascosto, gli taglio la strada e gli dico: dove vai, baronello...? Prima leggi la lettera della mia padrona».

La stazione era buia, lo sportello dei biglietti



Carmelina si rannicchiò sui gradini della fontana (Disegno di E. Sacchetti)

era chiuso; il fattore si insinuò tra le due guide parallele, posò a terra la valigia e piantò i gomiti alla mensola del bigliettario. Il baronello si avviò verso l'entrata ed entrò nel corridoietto; Carmelina gli strisciò dietro; gli sussurrò all'orecchio:

— Che fa, Voscenza? Dove va, Voscenza?

— Bisogna che vada a Roma; di' a Rosalia che torno subito...

— Prima legga questa lettera, Voscenza. Voscenza partire non può, o nasce un disastro; ce lo giuro, Voscenza!

E per non dargli tempo né d'interrogare né di discutere, gli ficcò in mano la lettera e sgusciò via. Stava per buttarsi fuori e correre a casa, quando un'idea le balenò nella mente, vedendo d'improvviso una luce verde illuminare lo sportelletto che si apriva. Avviluppando tutta la faccia nello scialle, si ficcò tra guida e guida fino a sfiorare le spalle del fattore, e aguzzò l'orecchio per udirlo:

— Due biglietti di prima classe per Riposto...

Ne sapeva abbastanza; scivolò fuori all'indietro, e si gettò nella notte.

Con la prontezza fulminea della fantasia siciliana, più che della intelligenza, ella aveva collegato ciò che aveva udito da Colicchia con ciò che aveva sorpreso allo sportello della stazione, e immaginò che il baronello, per ingannare la nonna, le facesse credere di andare a Roma, con l'intenzione di scendere a Riposto, dove Colicchia l'avrebbe atteso con l'automobile per ricondurlo immediatamente in Adernò, o in un nascondiglio donde gli sarebbe stato facile scendere in Adernò, eludendo il vigile sospetto della vecchia baronessa.

Ma oramai l'anima di Rosalia d'Altavilla era così avvelenata dai dubbi che, quando udì il racconto e le supposizioni di Carmelina, socchiuse gli occhi e disse con la fronte contratta:

— Non viene!

— E se non viene, — fremé la fanciulla sdegnosa — meglio è che Voscenza sposi Pulicinedda. — Pulcinella.

E vedendo che la marchesina si faceva pallida, soggiunse:

— Voscenza scusasse. Vado ad aspettare: se viene, avviso.

Rosalia ritornò al letto del babbo. Il giovane dottore Manéo se n'era andato da poco, assicurandola che tre o quattro giorni di assoluto silenzio e di quiete sarebbero bastati a rimetterlo in piedi; ma intanto il marchese passava per vicende di abbandoni che parevano deliqui e deliri che parevano convulsioni tetaniche.

A occhi chiusi, con la faccia sconvolta da un'orribile angoscia, come se l'opprimesse un incubo orrendo, mormorava con la voce soffocata:

— Lasciala, lasciala... sono il suo papà...!

E subito la voce gli si faceva roca e singhiozzante:

— Perdonami, Rosalia, che non ho saputo difenderti!

E l'implorazione si mutava in un urlo:

— Ti schiaccio come una biscia, bastardo di stalla!

E faceva per gettarsi dal letto, terribile in volto, coi capelli ritti e la cicatrice rossa e gonfia sulla fronte tutta rughe.

Rosalia l'abbracciava; col cuore straziato, ma calma in volto, gli mormorava dolci parole con una voce soave che pareva penetrare sotto il delirio, placarlo a poco a poco in una pace che somigliava assai più al deliquio che al sonno.

Intanto la notte cresceva.

D'improvviso il marchese aprì gli occhi, e li girò intorno come per riconoscere la camera, i mobili; guardò Rosalia con visibile sforzo, come tentasse di richiamarsi alla mente chi ella fosse: poi tese il braccio e disse sommesso ma reciso:

— Dammi!

Rosalia seguì la direzione del gesto, e domandò trepidando:

— Che cosa vuoi, babbo?

— La giacca. Ci ho lasciato...

Invano si sforzava di trovare la parola che significasse ciò che aveva lasciato nella giacca.

Rosalia pensò che fosse il portafoglio: raccolse dal divanuccio la giubba che vi era rimasta abbandonata, e reggendola per il bavero si accostò al letto; ne trasse il portafoglio e lo porse; il babbo lo brancicò con irosa impazienza e lo gittò, ripetendo nervosamente:

— Voglio, voglio...

«Dio, che cosa voleva dunque?» Ella frugava le tasche per cercare ciò che il babbo poteva volere: il fazzoletto? una chiave? una penna? un taccuino?

D'un tratto, sprofondando entro una tasca, la sua mano incontrò la rivoltella che il marchese aveva strappato dal pugno del baronello: capì che il babbo voleva quell'arma; e, abbandonando sul tappeto la giacca, abbracciò singhiozzando il suo papà con tanta passione di dolore e di amore che le riuscì di calmarlo; lo rimise sotto le coltri, posò la sua faccia sul guanciale accanto alla faccia del babbo; sentì il suo respiro farsi meno affannoso, più calmo; trasalì fino alla più riposta fibra dei suoi nervi udendolo bisbigliare:

— La tua mamma ti benedica, figlia...

Piangevano tutti e due silenziosamente, e l'uno non sentiva le lagrime dell'altro; e così si addormentarono...

La crisi era superata. Di tratto in tratto ancora un sussulto, di tratto in tratto ancora un ringhio di furore che si spezzava in un singulto nervoso; ma quando a mezzogiorno aprì gli occhi, incontrando lo sguardo di Rosalia china sopra di lui, sorrise; poi le baciò la mano che passava accanto alle sue labbra, e sospirò. D'un tratto domandò con occhi inquieti:

— È venuta la baronessa?

Rosalia si sentì morire; ma rispose:

— Sì, babbo, ieri sera.

— Quando ritorna?

— Il dottore l'ha pregata di aspettare almeno due giorni, finché tu stia proprio bene.

Lui la guardò con quella sua povera faccia tormentata dallo spasimo; e a mano a mano che lo spasimo si placava, l'ansia si faceva pietà. Disse con occhi umidi di lagrime:

— L'onore per un Altavilla è tutto; ma prima dell'onore, per il tuo babbo, c'è la tua felicità, Rosalia. Come lo puoi sposare tu quel...?

Lei sussurrò:

— Era il primo uomo della mia terra che io conoscessi, e della mia razza; e quando ero ancora una bambina, mi pareva tanto infelice, senza papà e senza mamma, con quella nonna... E lo pensavo così, in collegio e anche dopo, quando conoscevo tanti uomini diversi da noi...

Il marchese pensava: «Non dovevo portarti per il mondo: tu dovevi conoscere qui uomini del tuo sangue, siciliani... diversi da quello scemo».

Il dolore fu per strappargli con un grido il suo pensiero, e pur frenandosi per non ferire sua figlia, disse amaramente:

— Ma non ti sei accorta che qui — e si picchiava col dito la fronte — non ha nulla?

— Non è vero, babbo. Io lo conosco come nessuno lo può conoscere. È buono e forte e coraggioso anche, sebbene la nonna lo abbia terrorizzato. È cresciuto nel terrore della nonna; forse anche i maestri in collegio hanno ammollito il suo carattere. Non è vero che gli manchi l'intelligenza; solamente sa troppo poco: mi pareva per ciò tanto più degno di aiuto; ero sicura che ne avrei fatto un uomo, un Altavilla, papà.

Il marchese si premette tutte e due le mani sulla faccia, e rimase a lungo così; quando si scoprì era terreo, ma domandò con la voce spenta:

— Hai detto che viene fra due giorni?

— Chi?

— La vecchia.

Ella si fece ancora pallida come la cera; e rispondendo: «Sì, babbo», si chinò per nascondere il suo tremore. Allora si vide ai piedi la giubba affagottata, e spasimò all'idea che là dentro c'era l'arma che suo padre aveva già chiesta una volta, con la quale certo aveva pensato di uccidere... o di...

Perché, durante un minuto di distrazione o di assenza, suo padre non cercasse entro la tasca la rivoltella o non se la facesse consegnare da un servo, col piede, a poco a poco, fece scivolare da angolo buio ad angolo buio la giacca sul pavimento fino all'uscio, e la spinse fuori; la raccolse, e con il cuore martellante la portò nella sua camera e l'appese nell'armadio.

(Continua) VIRGILIO BROCCHI



UNA CASA IN COSTRUZIONE È IMPROVVISAMENTE CROLLATA A MILANO, IN VIA GIULIO UBERTI, IL GIORNO 3 GENNAIO. SOTTO LE MACERIE DELL'EDIFICIO DI SETTE PIANI HANNO TROVATO LA MORTE DIECI OPERAI ALLE CUI FAMIGLIE IL DUCE HA FATTO SUBITO PERVENIRE IL SUO SOCCORSO E LA SUA PAROLA DI CONFORTO. *(Foto B. F. A.)*

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

S P O R T



Gli sport invernali sono davvero la grande festa della giovinezza. Sul candore delle nevi un acceso volto giovanile sembra un fiore sbocciato per magia e tutto spira di una limpida gioia mentre più ampio si fa il suo respiro, più robusto il corpo, più sereno lo spirito Non ti vengono facili, lettore, tali pensieri vedendo questa catena di giovani pattinatori che sulla pista di Garmisch si allenano per i prossimi campionati?



Dopo la riunione del Gran Consiglio tenuta a Torino, i Gerarchi del P N F con a capo S E Starace si sono recati al Sestrières Ecco i componenti del Gran Consiglio mentre vanno ad assistere alle gare sciistiche dei Giovani Fascisti



Un numeroso gruppo di giovani ha partecipato alla corsa ciclo-campestre di Crenna, indetta per il campionato lombardo Diamo qui un passaggio lungo l'impervio itinerario della corsa che è stata vinta dal giovanissimo Giovanni Rogora, fratello di Bernardo Rogora, secondo arrivato. I posteri vedranno forse un giorno sul blasone dei Rogora una bicicletta rampante in campo di neve...











Dopo le torte e i dolciumi distribuiti dalle squadre di calcio per le feste natalizie, eccoci alla ripresa del campionato nazionale Ripresa quanto mai rumorosa con una nutrita sparatoria di goal Sentite *Ambrosiana-Brescia* 5-1, *Torino-Sampierdarena* 5-2, *Roma-Alessandria* 6-1; *Bologna-Milan* 6-3. C'è da tapparsi le orecchie e da aprire gli occhi per vedere se siano le difese indebolite o le linee di attacco irrobustite Lasciamo il quesito da risolvere agli intenditori e guardiamo queste fotografie delle più combattute partite dell'undicesima giornata. - In alto a destra· Ottani segna al Littoriale il primo punto per il *Bologna*; al centro· Meazza, palla al piede, arriva innanzi alla rete bresciana e fa drizzare i capelli a Perucchetti, qui sopra da sinistra a destra allo Stadio di Roma, contro la Lazio, il portiere napoletano Sentimenti in una parata sentimentale, la *Fiorentina*, dominatrice della classifica e un'intervista di Gazzari con l'allenatore Ara per sapere fino a quando la squadra viola rimarrà imbattuta.

(Foto Bruni, Bordin, B. F. A., Comaschi, Ottolenghi, Argo)

(Vedi a pag. 38 l'inizio della quinta puntata del romanzo di Rinaldo Küfferle: EX RUSSI)

torricella munita di un ballatoio circolare, a cui si accedeva dall'interno per un'angusta scala a chiocciola; nel corpo dell'edificio erano lì sempre pronti i carri col serbatoio d'acqua, con la scala volante. Fuori, su una panchina, ora sdraiato ora seduto, con lo sguardo ebete fisso al suolo, stava di guardia l'unico milite addetto al comando, in quanto che ciascuno degli altri prestava servizio solo nel caso di un incendio, trasformandosi in un battibaleno da pacifico abitante in eroe con tanto di casco in testa e di scure alla cintola.

Il giovane smilzo, dinoccolato, dalle braccia sottili, dalle gambe striminzite, leggermente curvo, con le tempie schiacciate, così che dalla testa ossuta sfuggivano lateralmente gli orecchi a ventola, mentre la fronte aguzza schizzava in su, quasi a rifugiarsi tra i capelli dall'invadenza di un naso a chiglia, di soprannome « Triapka », cioè cencio, ritenuto universalmente scemo, era lo zimbello dell'intero villaggio, oltre che l'unico subalterno che prendesse sul serio l'autorità di Charitonov, il capo dei pompieri. Il suo tratto distintivo consisteva in una credulità cieca: per quanto gli fosse toccata più di una beffa, dacché la meningite, come un fulmine di striscio, l'aveva còlto sui quindici anni, egli incolpava esclusivamente se stesso di ogni disavventura. Se guidato, non mancava, del resto, né di abilità né di accortezza; poteva, all'occorrenza, essere impiegato con soddisfazione nel recapito segreto di una corrispondenza amorosa, esser truccato da comparsa per una recita in costume.

All'avvicinarsi di Charitonov buttò giù le gambe dalla panchina, si stiracchiò, con un pigro sbadiglio.

Ansando, bofonchiando, Charitonov si arrampicò fin sulla torricella: di là si dominava gran parte dell'orizzonte a nord. La pianura era screziata, come un tappeto stinto, da toppe multicolori, da strisce coltivate a frumento, ad orzo. La strada polverosa a zigzag guadagnava desolatamente, attraverso i prati arsi, la dentata, oscura massa del bosco e l'alveo arido di un ruscello, disseminato di ciottoli, biancheggiava anche più della strada, come un cammino cosparso d'ossame. A destra, simili ad aghi piantati per ritto in una costura, coi fili allentati tra una cruna e l'altra, spiccavano sul terrapieno della strada ferrata i pali telegrafici. Isbe sparse, piccoli cubi da gioco caduti sul tappeto, esalavano dai comignoli trasparenti spire di fumo; macchie di cespugli interrompevano qua e là l'immensa zona sabbiosa a sinistra, rilucente di felci.

Quanta esca al fuoco! Nell'occhio tutelare che accoglieva in sé la vista dell'intera landa prona sotto la minaccia invisibile si palesava la tensione, mista d'odio e quasi d'amore, con cui un cacciatore aspetta al varco una belva feroce.

Dopo aver frugato con lo sguardo aguzzo ogni piega del paesaggio, il capo dei pompieri sbadigliò di gusto, come gli accadeva di fare ogni qualvolta si allentavano le sue facoltà di attenzione, ma quasi subito si spenzolò dal parapetto e guardò giù in strada, dove scòrse un omaccione atticciato, dai calzoni chiari a scacchi, dal panciotto color crema, con la giacca di alpagà nero, con un panama a larghe tese. Il passante portava al collo la mano destra fasciata.

— Ohé! — guaì Charitonov. — Quando siete arrivato? Che cosa avete al braccio? Fermatevi un minuto! — e, per quanto glielo consentivano le gambe corte e i gradini della ripida scala a spirale, si precipitò nel vano della torricella, facendola addirittura tremar tutta. Di lì a poco sbucò sulla strada, consegnò la chiave del comando a Triapka: — Chiudi, scemo! — e restò lì a bocca aperta.

Era quello il pittore Risnik-Risnicenko, così chiassoso e burlone, così gioviale e giovanile, dalla risata pronta, dall'arguzia salace? Dinanzi a lui stava un vecchio. Non che i baffi spioventi si fossero stinti o che le rughe avessero irretito la faccia leggermente paffuta o che si fossero incurvate le spalle, ma dagli occhi castani sgorgava una tale onda di stanchezza!

— Anche voi mi trovate sciupato, eh? Sono male in arnese.

— Non mi capacito, ecco! — Charitonov gli strinse con tutt'e due le mani la sinistra.



sudaticcia e fredda. — L'anno scorso eravate così allegro! Che cosa vi è successo?

— Una cosa da nulla: quest'inverno, scendendo dal tranvai, mi sono scalfitto la mano destra. Da allora la piaga non si rimargina.

— Come mai?

— Ho il diabete, Charitonov.

— Ah!

— Sì, una bazzecola! Sei figli con la moglie da mettere a tavola, un mucchio di quadri da dipingere; nient'altro, mentre perdo la mano.

— Nessuno, dacché mondo è mondo, ha perso la mano per una scalfittura; andiamo! Ci vuol pazienza e coraggio. Di dove venite? — replicò Charitonov al pittore, scivolando involontariamente sulla pena di lui, cercando di scoprire, con una sventatezza quasi stizzosa, nell'uomo affranto il Risnik-Risnicenko di un tempo.

— Da Ceylon.

— Eh?

— Volete forse dire: ora? Dalla signora Sofia. Anzi, spiegatemi che cosa significa questo modo di fare. Si presenta al cancello una altezzosa polacca, non si degna neanche di annunziarmi alla padrona di casa.

— Avrà ordini in proposito! — bisbigliò Charitonov all'orecchio dell'interlocutore.

— Ma chi è, infine?

— Ve lo dico subito. Dove siete diretto?

— Giacché ho tempo, arrivo un momento da Alex.

— L'ho visto dalla torricella: è nel giardino che ammaestra un porco. Se permettete, vi accompagno. Quanto alla polacca, vi assicuro ch'è una signora oltremodo istruita. Riserba talvolta certe sorprese! Secondo voi, come dovreste comportarvi, ora che siete qui: andare a far visita alla generalessa Podzolotov o aspettarla, come se nulla fosse, a casa vostra?

— Non capisco più niente, Charitonov, ma credo che il mio dovere sia quello di presentare quanto prima i miei omaggi alla generalessa Podzolotov.

— Invece, no. La signora Matilde mi ha insegnato non più tardi di dianzi che nell'etichetta sta scritto proprio il contrario. Questo per dirvi come la sappia lunga. C'era lì anche Bobik?

— Sì, aveva con sé un cagnolino.

— Fate conto, dunque, ch'ella sia il Bobik della signora Sofia.

— Cioè?

— La sua dama di compagnia, se non vi dispiace; anzi, non definitela altrimenti, parlando con qualcuno. In realtà vive e spadroneggia qui da sola. Ha di buono che guai a toccarle la sua benefattrice! Sente molto la gratitudine.

Risnik-Risnicenko socchiuse gli occhi per la noia. — Ora ne so meno di prima.

— Mi rifaccio da capo, — disse Charitonov e, quasi contemporaneamente, tra le due corte ombre ch'egli e il pittore proiettavano dinanzi a sé, ne scòrse una terza. — Triapka!

— Eccomi, signor capo!

— Al diavolo! T'ho, forse, chiamato?

— Signornò.

— Che cosa vuoi, dunque?

— Ho chiuso la torricella, signor capo.

— Sei in libera uscita?

— Signorsì.

— Vuoi mostrare al signor Risnik-Risnicenko che sei capace di far tutto d'un fiato il pezzo di strada da qui al camposanto e di ritorno? Non di corsa, però, ma a passo di carica, hai capito? In un quarto d'ora, senza voltarti indietro, senza fermarti con nessuno. Noi ti aspettiamo qui.

— Parto subito, signor capo!

— Dietro front! Avanti, marsc!

Triapka scattò al comando, come un burattino di legno, e si allontanò rapidamente.

— Povero ragazzo! — Il pittore sorrise con mestizia, svagato, però, dietro un fosco pensiero che gli svolazzava nel cervello, sbattendo le grandi ali, come un uccellaccio di rapina, e di lì a un attimo dimenticò Triapka.

— Se no, non si sarebbe più levato d'attorno! — Charitonov si stropicciò le mani e, quasi per riguadagnare il tempo perduto, riprese con foga il discorso interrotto. — In casa della signora Sofia la nostra polacca ha trovato, per così dire, un rifugio dall'onta. Dovete sapere che suo marito è un alto funzionario di Stato, addetto all'ufficio della posta privata di Sua Maestà lo Zar. Un incarico delicato, no? Mentre il figlio maggiore che avrà un diciassette anni minaccia di perdersi addirittura: l'hanno espulso dalla scuola nientemeno che per l'ubriachezza. Del resto, i compagni, la città... Sì, la città non scherza: o porta un uomo su, fino al grado di consigliere, ad esempio, o lo sprofonda giù, nel fango. Una via di mezzo non esiste in città.

RINALDO KÜFFERLE

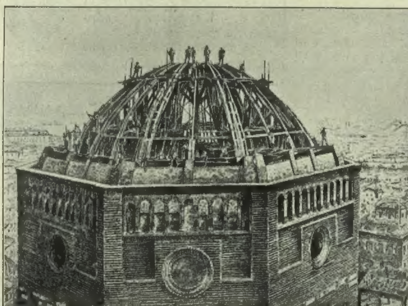
(Continua)

CINQUANT' ANNI FA

(Da L'Illustrazione Italiana dell'11 gennaio 1885)



RICEVIMENTO DI CAPO D'ANNO AL QUIRINALE NELLA SALA GIALLA. (Disegno di D. Paolocci)



PAVIA. - LA COSTRUZIONE DELLA CUPOLA DEL DUOMO.

« ...In così lunga vicenda di interruzioni — non ancora compiute — naturalmente il progetto primitivo di Cristoforo Rocco subì varii cambiamenti. L'architetto cavaliere Maciacchini, che ha progettato il coronamento dell'ottagono ora in costruzione, deve averci introdotto a sua volta delle modificazioni. Di queste si potrà giudicare ad opera compiuta se, come si afferma, hanno corretto e perfezionato in conformità dello spirito dell'epoca il modello primitivo ideato dal Rocchi nel secolo XV.

« Non è dunque sola la fabbrica del Duomo di Milano a non finire mai; quella del Duomo di Pavia, dopo compiuta la cupola, avrà probabilmente un lungo periodo di sosta e chissà per quanto tempo porterà nei suoi lineamenti incompiuti quel continua, del quale non si è sicuri di vedere la fine.

« Intanto abbiamo la cupola, che per l'altezza, pare, sarà la seconda in Italia dopo quella di San Pietro in Roma ».

GIOVANNI BIADENE, DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Cambio di genere**

L'ATTESA

Su la riva, in un velo d'amarezza,
perché l'esile corpo pieghi affranto,
quasi alla folle subitanea ebrezza
del vento in furia?... Pensi, con rimpianto,
forse al bianco e leggiadro salottino,
dove i fratelli tuoi, tenacemente,
uniti stanno mentre tu, piccino,
sembri in attesa, al vento sofferente?...
Dimmi, che attendi?... Forse quella nave
che va lontano, dove spunta il sole,
dove la riva, al bacio di onde flave
ha sussurri segreti e odor di viole?...
Forse che brami là, per le riviere,
cullarti sul naviglio stravagante
che cela una dimora di piacere,
anche se ostil ti mostra il suo sembiante?...

Belfagor

2 **Frase ad anagrammi abbinati** (7—6=7—6)

LA SARTINA DI PARIGI

Modello parigino,
ma senza tanti fronzoli:
la gonna e il giacchettino
color semplicità.
Non di vivaci gale
gioco vistoso e frivolo:
nulla d'eccezionale.
Pur quale effetto fa!
Bocca da birichina,
pupille vivacissime,
giubila la piccina
e gode a sazietà.
Ha l'allegria nel sangue,
ammicca, ride, chiacchiera;
il buon umor non langue:
color felicità!

Corsaro Biondo

3 **Incastro** (xxxooxx)

L'INNAMORATA

Tutta dolcezza afferma e poi conferma.

Alceo

4 **Scarto finale** (7—6)

PUGNO PERICOLOSO

Verso le coste.

Pan

5 **Crittografia mnemonica** (frase: 4—4—5—5)

OGGETTI AMERICANI

Il Luminaio

SOLUZIONI DEL N. 51

1. ARsuRA — 2. Cera, cetra — 3. Bara-aratro= baratro — 4. Se-mi-nato — 5. Colla, colletta — 6. Volto—BEN [NEB]—dato=volto bendato.

Premiato: C. Pogliani - Milano.

NELLO

~

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati: per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 2

CRUCIVERBA

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14

ORIZZONTALI

1. Non è più tempo — 2. La lizza degli atleti — 3. Forte e gagliardo — 4. Qui non c'è di sicuro elisione — 5. La traccia in cui si vede Roma — 6. Son sempre imberrettati di bianco — 7. Un finestrino sul mare — 8. Ne narrò il buco il Guerrazzi — 9. Opera poeticamente — 10. Qui c'è un posto! — 11. Misura i terreni — 12. La porta dell'Amarissimo — 13. La qualifica di Falstaff — 14. Il francese andrà in collera.

VERTICALI

1. La marcia dei feriti — 2. Costui ha una figlia sul teatro — 3. Vi tiene adunanze la dama — 4. Azioni da notaio — 5. Nel regno loro il monocolo è beato — 6. Infermo, perché a l'orge rivolto — 7. Atmosfera di poesia — 8. Semidio medagliato — 9. Un manico preso dall'ansia — 10. Il 13° è corrente — 11. Ha la specialità della frutta e verdura — 12. Discendente di Jafet — 13. Mi sta davanti se ho dietro il sole — 14. Il motore dei pennuti.

(L'Arcidiaconissimo)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

~

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 51

MAMMA
T PIA A
ORDITRICE
E A R C C
SIMULATRICE
O S A L
SEMINAGIONI
O U R S A
ALPINISTI
O RIE E
TIARA

Premiato:

Gino Gagliardi - Torino.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 2

SCACCHI

6. PARTITA INDIANA

Torneo Internazionale - Hastings, 28 dicembre 1934.

Capablanca — *Thomas*

1. d4, Cf6; 2. c4, e6; 3. Cc3, d5; 4. Ag5, Cbd7; 5. e3, c6; 6. a3, Ae7; 7. Dc2, 0—0; 8. Cf3, Te8; 9. Td1, Cf8; 10. Ad3, d5×c4; 11. A×c4, Cd5; 12. A×e7, D×e7; 13. 0—0, b6; 14. Ce2, Ab7; 15. e4, Cf6; 16. Cg3, Ted8; 17. Tfe1, Tac8; 18. Db3, Dc7; 19. Da2, c5; 20. d5, b5; 21. A×b5, e6×d5; 22. e5, Ce4; 23. C×e4, d5×e4; 24. Cd2, (vedi diagramma a lato) T×d2; 25. T×d2, Da5; 26. b4, D×b5; 27. b4×c5, D×c5; 28. Db2, Aa8; 29. Td2-d1, De7; 30. Dd4, h6; 31. Dd6, D×d6; 32. T×d6, Cg6; 33. e6, f7×e6; 34. T×e6, Rf7; 35. Ta6, Tc7; 36. Th1, Ce7; 37. h4, Cc8; 38. Tb5, Ab7; 39. Tf5+, Rg8; 40. Te6, Ce7; 41. Tf4, Ad5; 42. Td6, Tc8; 43. Ta6, Tc1+; 44. Rh2, Cc6; 45. h5, Tc2; 46. Tf5, Ae6; 47. Tf4, Tc4; 48. g4, Ac8; 49. T×c6, T×c6; 50. T×e4, Rf7; 51. Ta4, Ta6; 52. Tf4+, Re7; 53. Te4+, Rf6; 54. Abbandona.

Posizione dopo la 24ª mossa del B.

THOMAS

CAPABLANCA

NOTIZIARIO

Il maestro Remo Calapso ha tenuto recentemente, presso la Sezione Scacchi del Dopolavoro Comunale di Catania, due interessanti sedute di partite simultanee delle quali una alla cieca. Ecco l'esito: partite giocate 9, vinte 7, patte 1, perse 1. Alla cieca: partite giocate 4, vinte 4.

SOLUZIONI DEL N. 50

Problema N. 79. — *1.* Dg5.

Studio N. 1. — *1.* Rc5, Rc1; 2. Ad3, b1=D.; 3. A×b1, R×b1; 4. Th2!!, a3; 5. R×d4, a2; 6. Rc3, a1=C!; (se 6... a1=D.; 7. Rb3, e vince) 7. Tg2, c5; 8. Te2!!, c4; 9. R×c4, Cc2; 10. Rc3, Ca3; 11. Rb3, e vince. Se 1... d3; 2. T×b2+, Rc3; 3. Ta2, d2; 4. Ae2, Rb3; 5. T×d2, a3; 6. Ac4+, Rc3; 7. Th2, e vince.

G. Ferrantes

Problema N. 84

E. Brunner
(Hamb. Corresp., 1934)

8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h

Il BIANCO matta in 3 mosse

~

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

~

Col primo numero del 1935 abbiamo soppresso la rubrica della Dama. Per le soluzioni del mese di dicembre il premio è stato assegnato al sig. P. Palazzi di Vicenza.

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

Tipografia Treves - Milano